Ufficio Nazionale Pastorale Scolastica
CEI - C.ne Aurelia, 50 - 00165 Roma

PASTORALE SCOLASTICA

ultima copia

notiziario

ANNO VIII - n. 4
27 aprile 1983

Ufficio
Nazionale
di Pastorale Scolastica

Circonvallazione Aurelia, 50 - Roma
Tl. 06/62.37.141

NOTIZIARIO n. 4 - Anno VIII

27 aprile 1983

S O M M A R I O

- Editoriale ..... pag. 147

- Realtà e prospettive della presenza dei cristiani nella scuola di Giorgio Chiosso ..... " 149

- Linee di orientamento e di impegno di pastorale scolastica di Giuseppe Rovea ..... " 171

- La riforma della scuola secondaria superiore di Carlo Buzzi ..... " 191

- Responsabilità dei cristiani nella scuola: esigenze formative ed attenzioni pastorali specifiche:
docenti ..... " 195
genitori ..... " 200

- La carta dei diritti dello studente.... " 205

- "Nuova Secondaria Superiore". Un nuovo mensile di cultura, orientamenti educativi, problemi didattico-istituzionali... " 209

E D I T O R I A L E

Questo numero del NOTIZIARIO è completamente dedicato al VI Convegno Nazionale dei Dirigenti Diocesani di Pastorale Scolastica che abbiamo tenuto a Roma dal 17 al 20 marzo u.s. sul tema: "CRISTIANI NELLA SCUOLA: PER UNA PRESENZA EDUCATIVA SOCIALE ED ECCLESIALE".

Esso riporta, infatti, due delle relazioni che sono state svolte al Convegno: quella del Prof. Giorgio Chiosso, su: "Realtà e prospettive della Presenza dei cristiani nella scuola", e quella di Mons. Giuseppe Rovea, su: "Linee di orientamento e di impegno di pastorale scolastica"; riporta, inoltre, la comunicazione del Sen. Carlo Buzzi su "La riforma della scuola secondaria superiore", e le conclusioni di due gruppi di studio, quello dei docenti e quello dei genitori. Mancano le conclusioni del gruppo studenti.

A completare il panorama dei lavori del Convegno mancano ancora due relazioni fondamentali, quella del Prof. Alberto Monticone e del Prof. Don Enzo Giammancheri, la comunicazione di Don Franco Costa sulla situazione dell'Insegnamento della Religione, e ... le discussioni, la preghiera, e ... la vita delle intense giornate del convegno di marzo. Ciò che cercheremo di fare, nei limiti del possibile, nel prossimo numero del NOTIZIARIO che ci proponiamo di approntare al più presto.

Per quanto riguarda questo numero è opportuno sottolineare che le due relazioni presentate sarebbero state meglio comprese se precedute da quella del Prof. Monticone (sulla identità del "laico cattolico" nella Chiesa e nel mondo) e di Don Giammancheri (sulle scelte educative e culturali da proporre alla scuola d'oggi) che le hanno precedute nell'ordine dei lavori del Convegno.

Tuttavia pur nel loro ideale collegamento con le preceden

ti esse mantengono una loro autonomia di discorso a se stante, valido nei termini delle sue intrinseche proposte e comprensibile in sè indipendentemente da riferimenti ad altri parametri di giudizio.

Pertanto, sia l'analisi condotta dal Prof. Chiosso sulla realtà e sulle prospettive della presenza dei cristiani nella realtà della scuola italiana (una relazione molto attenta, concreta, acuta, ricca di spunti di estrema puntualità), sia quella di tono molto diverso e di più largo respiro di Mons. Giuseppe Rovea (dove gli orientamenti e gli impegni di pastorale scolastica non si limitano a delle pie esortazioni, ma investono tutti i piani della concreta presenza dei laici cristiani nella scuola, da quello più squisitamente educativo a quello sociale fino a quello tipicamente ecclesiale), costituiscono due nuclei di idee-forza che dobbiamo far ampiamente circolare nei nostri ambienti di pastorale scolastica.

In questa prospettiva è dato cogliere anche il significato della puntuale ed attenta comunicazione del Sen. Carlo Buzzi, Presidente Nazionale dell'AIMC, sulla Riforma della Scuola Secondaria Superiore, giunta quasi al varo dopo un iter travagliato di quasi vent'anni, iter ora nuovamente interrotto (nel momento in cui scriviamo, fine aprile 1983) da una nuova improvvisa interruzione di legislatura. In modo particolare il Sen. Buzzi ha tenuto a spiegare il senso da attribuire al famoso "ciclo corto" a indirizzo professionale, reintrodotto dal Senato nella legge di Riforma, che tanta incomprensione (e ingiustificata opposizione) ha trovato nelle istituzioni di formazione professionale di tipo regionale, istituzioni che mantengono tutta la loro validità.

Molta importanza assumono infine le conclusioni dei tre gruppi di studio che, pur nel breve tempo a loro disposizione, hanno lavorato con molta intelligenza ed impegno, portando al convegno i frutti di una differenziata e ricca esperienza di lavoro.

Desidereremmo che, oltre che sulle relazioni, l'attenzione degli operatori diocesani di pastorale scolastica, si fermasse soprattutto sulle indicazioni e sui suggerimenti offerti dai gruppi di studio: è in quella realtà, soprattutto, che si misura la verità e la validità delle nostre scelte operative. In definitiva, la bontà del nostro lavoro e del nostro impegno di servizio.

L'UFFICIO NAZIONALE DI PASTORALE SCOLASTICA

REALTA' E PROSPETTIVA DELLA PRESENZA DEI CRISTIANI NELLA SCUOLA

di Giorgio Chiosso

1. - La scuola che cambia

La scuola italiana è attraversata da complessi fenomeni di trasformazione di natura e portata diversa. I principali sono questi:

1) - sotto il profilo quantitativo si sta verificando ormai da qualche tempo un'inversione di tendenza rispetto all'espansione degli anni '60 e '70: la riduzione della popolazione scolastica (che a livello di scuola dell'obbligo tende ad assumere dimensioni particolarmente significative) è da porre in rilievo alla progressiva diminuzione del tasso di natalità. E' stato calcolato che nei prossimi tre anni circa 400 mila bambini inmeno frequenteranno la scuola elementare con un'eccedenza di personale docente valutata sull'ordine delle 24 mila unità. Ma, come è noto, la tendenza è tuttora quella dell'incremento delle dotazioni organiche, pur in presenza di una politica di "tagli" alla spesa pubblica. Il XV Rapporto del Censis rivela che il rapporto insegnante/alunni nella scuola elementare è sceso, tra il 1975 ed il 1979, da 1/18,5 a 1/15,5. Secondo le indicazioni previsionali tale processo di abbassamento del rapporto

insegnante/alunni tenderà ad abbassarsi tanto nella scuola elementare (1'ordine scolastico dove questi fenomeni si presentano per primi) fino a raggiungere 1 insegnante ogni 14 alunni nel 1985 e ogni 10 alunni nel 1990, quanto nella scuola media (1/10,4 nel 1985 e 1/9,8 nel 1990). I fenomeni relativi al decremento scolastico non si presentano tuttavia nè uniformi (si differenziano tra zona e zona del Paese colpendo soprattutto il centro e il nord), nè distribuiti sull'intero sistema scolastico: è prevedibile una certa stazionarietà ad esempio nella scuola materna per via del fatto che soltanto il 70% circa dei bambini in età 3-6 anni la frequenta e negli istituti secondari superiori dove è ipotizzabile un'ulteriore incremento dei passaggi dalla scuola media ai corsi superiori. Di fronte a questa situazione sono possibili due sostanziali soluzioni: la prima prevede che sia data priorità ai problemi relativi all'occupazione del personale docente e, in tal caso, il rapporto insegnanti/alunni scenderebbe ai valori prima indicati. La seconda è legata ai problemi della spesa con un sostanziale mantenimento dell'attuale rapporto insegnante/alunni. In questo caso - si fa osservare - si verificherebbe un consistente sovrappiù di insegnanti (80 mila nel 1985 e 165 mila nel 1990) che potrebbero essere soltanto in parte riutilizzati in attività di insegnamento, e gli altri? Forme di pre-pensionamento, ragionando nella logica del contenimento della spesa, sono difficili da prevedere; impieghi diversi (come fu a suo tempo proposto) nella Pubblica Amministrazione potrebbero interessare soltanto un numero limitato di docenti.

2) - Accanto al processo di trasformazione quantitativa in atto nel sistema scolastico se ne possono cogliere alcuni altri di carattere più specificamente sociale. La scuola italiana è ormai una scuola di massa frequentata com'è da oltre il 70% dei bambini in età di scuola materna (di cui il 41% nelle scuole statali ed il 59% in scuole non statali, comunali o private), dalla quasi totalità degli obbligati in età 6-14 anni (il fenomeno dell'evasione che fino a qualche anno orsono interessava ancora una quantità non irrilevante di ragazzi tredici-quattordicenni è ormai in via di esaurimento, (appena il 3,9%), dai 3/4 dei licenziati dalla scuola media. Il 70% circa di quanti vengono dichiarati maturi si iscrive all'Università, spesso soltanto in attesa di una sistemazione lavorativa.

Nel secondario risulta, inoltre, il nuovo carattere assunto dalla scuola italiana limitatamente alla fascia dell'obbligo: la scuola elementare e quella media (specie quest'ultima) non sono più selettive: le ripetenze rappresentano un fenomeno ormai quasi inesistente nelle elementari e assai contenuto nelle medie (inferiore al 10%). Bocciature, ripetenze ed abbandoni sono invece ancora caratteristica della scuola secondaria superiore: basti il solo dato degli abbandoni: tra il primo e il secondo anno essi raggiungono il 20% circa degli iscritti complessivi.

3) - Un terzo e fondamentale aspetto del cambiamento della scuola italiana è costituito dal duplice fenomeno della sua apertura democratica mediante l'introduzione degli organi collegiali e la progressiva tendenza alla perdita dei connotati formativi. Per quanto la temuta innovazione provocata dai decreti delegati si sia rivelata, in realtà, molto meno traumatica di quanto si potesse, a suo tempo, prevedere (anche per la limitata possibilità d'intervento degli organi collegiali stessi, si pensi in particolare ai poteri puramente consultivi che hanno finito spesso per marginalizzare la presenza e l'incidenza dei distretti scolastici) la democratizzazione della vita scolastica ha tuttavia attivato processi di notevole cambiamento non solo nel costume, ma nella sostanza della vita scolastica. Ad una tradizione gerarchica che rifletteva una tipica concezione dello Stato liberale, si va sostituendo (ed il processo è tutto da completare ed anche verificare) una prospettiva partecipata che riflette, almeno nelle intenzioni, l'esigenza di uno Stato che promuove l'istruzione, ma l'affida alle comunità locali, quali espressioni della società.

Occorre anche dire che un'altra linea di tendenza si è andata manifestando in parallelo con la finora troppo debole esperienza della democrazia scolastica: si tratta del consistente impegno di molte amministrazioni locali che, tendendo ad identificare istituzione e comunità locale secondo una logica tutta politica, vanno intensificando i loro interventi pedagogici e non soltanto strutturali nelle scuole. E' una linea di tendenza che prevede di pari passo con la progressiva svalutazione, nei fatti e concettuale, degli organi collegiali ritenuti incapaci a trasformare la scuola che troverebbe invece rinnovate capacità di iniziativa e rapporti con la società qualora fosse amministrata, indirettamente o direttamente, dal sistema dei poteri locali. Secondo uno schema interpretativo non lontano dalla realtà, si potrebbe affermare che allo Stato soggetto d'educazione d'un tempo

si va proponendo con insistenza crescente un Ente Locale inteso come soggetto culturale, politico ed educativo insieme secondo una logica che tende ad escludere la dimensione dei soggetti intermedi rappresentata dall'utenza (diretta o indiretta) scolastica.

Infine occorre cogliere una dinamica in apparenza nuova nella tradizione scolastica italiana percorsa, nel passato, da molteplici, e non di rado concorrenti proposte educative fortemente esplicizzate. Si tratta del progressivo affermarsi di un'idea di scuola che poggia su quei criteri di razionalità e sistematicità tecnologica, su quegli strumenti e metodi di analisi tipici delle conquiste industriali della società contemporanea, sostanziata di psicologia e pedagogia cognitivistica. Al centro di questa idea non stanno più (almeno ad un primo sguardo, idee-forti, ideali e culturali, magari anche tra loro contrapposte e concorrenziali), ma segmenti di umanità: la razionalità, l'efficienza, la produttività, l'economicità. Questa tendenza combinata con il progressivo affermarsi della relativizzazione dei valori e della riduzione del valore alla dimensione privata, individuale, singola porta ad una pratica svalutazione della prospettiva formativa della scuola e la sua riduzione ad agenzia di informazioni, tecniche, tecnologie. L'efficacia della scuola, insomma, non si dovrebbe più misurare dalla contestuale analisi del dato culturale e dalla proposta pedagogica, ma dalla sua funzionalità rispetto alle esigenze del sistema socio-produttivo. Mentre si afferma così il primato del prassismo c'è un generale rifiuto del giudizio di valore. E' un rifiuto naturale - è stato osservato - naturale per una cultura che tende sempre più a scartare i valori permanenti, collocandosi all'incrocio di un individualismo di marca illuminista, del dilagare della cosiddetta "cultura del sospetto", dell'uso della scienza in termini strumentalmente contrapposti rispetto alla religione, della progressiva eclissi della filosofia della cultura" (Mencarelli, Scuola oltre la crisi, p. 135).

Alla scuola di un tempo ordinata per preparare e selezionare la classe dirigente si va sostituendo una scuola che alla sua dimensione quantitativa (la "scuola di massa" che meglio sarebbe da definire scuola di tutti) non fa più corrispondere una precisa tensione formativa orientandosi verso soluzioni almeno in apparenza valorialmente neutre. La crescita culturale della popolazione giovanile tende così a svolgersi secondo coordinate essenzialmente informative.

4) - Esiste, infine, un ultimo, ma non meno grave problema: ed è questo rappresentato dalla progressiva difficoltà di governo del sistema scolastico. Non solo la scuola italiana s'interroga per chi esiste e dove porta, ma si chiede anche dove sta il manovratore. Le disfunzioni e le lentezze della burocrazia sono fatti sperimentati da tutti; l'inizio ritardato delle lezioni costituisce soltanto la punta di un iceberg dalle dimensioni ben più vaste. In questi anni è sembrato venir meno il "controllo" del potere centrale e se questo fatto non appare in sè negativo, tuttavia occorre rilevare che nel contempo non si sono manifestate(se non in misura del tutto simbolica) nuove forme di governo scolastico. E' nell'esperienza di tutti che gli organi collegiali, intesi come strumenti di governo, sono ancora allo stato embrionale sia sotto il profilo della funzionalità amministrativa e,soprattutto, in ordine alla mentalità socio-educativa che dovrebbe sostanziarne l'attività.

Anche da questi sommari accenni credo si possano cogliere le coordinate essenziali della crisi scolastica andemica che fa del nostro sistema formativo un ibrido di "tradizional " e di "nuovo" con l'insieme di incertezze e dubbi sulle mete da raggiungere, sui metodi e gli strumenti da approntare, sulla disponibilità dello stesso continente scolastico ad essere permeabile alle novità ed ai processi di trasformazione.

A fronte di una situazione di diffusa difficoltà (talora più psicologica che reale) gravissimo errore sarebbe per il cristiano estraniarsi dal vivo dei problemi rinunciando al suo apporto di testimonianza e di esperienza, oppure rifugiarsi in un nostalgico sogno di restaurazione del passato, oppure ancora seguire acriticamente le mode pedagogiche correnti, vittima spesso inconsapevole di una sorta di complesso di inferiorità che deriva dal non aver sufficientemente consolidato la propria professionalità di insegnante o la propria esperienza di genitore. Occorre invece, come fa il documento sul laico cattolico della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica,riconoscere con sincero realismo le difficoltà esistenti. "Contemporaneamente devono essere considerate e affrontate con quel sano ottimismo e quel coraggioso sforzo che è richiesto a tutti i credenti dalla speranza cristiana e dalla partecipazione al mistero della Croce" (§ 26).

2. - L'impegno dei cristiani nella scuola

Il documento appena citato individua nel primo capitolo ("L'identità del laico cattolico nella scuola") alcuni caratteri che dovrebbero distinguere il "laico educatore", caratteri che possono essere estesi anche a quanti insegnanti non sono, ma che pure (come genitori o come studenti) vivono la realtà scolastica. Questi caratteri sono essenzialmente sei. Ora cercheremo di stabilirne le implicanze e le proposte in riferimento alla prima parte della relazione sforzandoci di rendere operativo il rapporto teoria-prassi. Non si tratta, infatti, soltanto di stabilire se la Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica ci propone un documento più o meno aderente alla realtà scolastica quotidiana, più o meno soddisfacente sul piano teorico e/o dottrinale; si tratta di verificare piuttosto se e come le proposte del documento sono praticabili ed in quale misura esse costituiscono un contributo alla discussione complessiva sui problemi educativi e, quindi, vanno al di là della riflessione su cui innanzi tutto sono impegnati i cristiani che operano nella scuola, proposte a tutti senza aver la pretesa di far resuscitare neo-integrismi, ma semplicemente per portare ulteriori contributi alla soluzione della crisi del sistema educativo italiano. Tematiche, infatti, quali la professionalità del docente, l'esigenza di una "continua proiezione sociale", di una "profonda responsabilità civile e politica" (per citare solo qualche esempio) non sono prerogative ed"hortus conclusus" dei cristiani, ma coinvolgono , per la natura stessa, delle tematiche affrontate tutti gli operatori scolastici, i genitori, gli studenti.

Uno dei caratteri più significativi e positivi del documento che noi dovremo particolarmente valorizzare sta, credo, proprio in questo stile di proposta e di dialogo nella certa consapevolezza che l'immane compito educativo non può essere affrontato e risolto (specie nella scuola di tutti, che è poi la scuola della maggioranza dei cristiani e degli italiani)se non unendo le forze, facendo convergere - pur nella differenza degli approcci antropologici e culturali - quegli intenti comuni che consentano di definire alcuni valori di base su cui edificare il processo educativo. La "scuola neutra", come ricorda il documento, non esiste ed allora, nella scuola della società pluralista, l'atteggiamento di coerenza con la pro-

pria fede "va accompagnato da un particolare rispetto verso le convinzioni e la fatica degli altri educatori, purchè essi non conculchino i diritti umani dell'alunno. Detto rispetto deve aspirare a raggiungere un dialogo costruttivo ... con tutti gli uomini di buona volontà. Così apparirà con maggiore chiarezza che la fede cristiana appoggia in pratica la libertà religiosa e umana che difende e che si concreta logicamente nella società in un ampio pluralismo" (§ 50).

E' stato di recente osservato che "tendere al reperimento di valori comuni sui quali concordare per l'istituzione d'una convivenza pacifica, non significa cadere in una sorta d'indifferenza per la verità o di scetticismo pratico militante... In una società contraddistinta da voci ed opinioni molteplici la scuola diventa con facilità terreno di contesa: in essa si riversano le tensioni del contesto sociale, le antinomie dei problemi esistenziali, le ansie della vita quotidiana. Occorre adoperarsi per iniziare nella scuola di stato un'educazione fondata sulla divergenza, ma anche sul reciproco rispetto, sul diritto di essere se stessi, ma anche sulla volontà di agire con gli altri, sull'esaltazione dell'autonomia personale ma anche sulla volontà di concretare intese comuni" (Educazione ai valori nella scuola di Stato, pp. 252-53).

Quanti vivono nella scuola devono impegnarsi a dialogare sorretti dalla persuasione che il contributo di tutti rende, d'un lato, più ricca e stimolante l'educazione e, dall'altro, più consapevoli che valori quali della convivenza, della tolleranza e del reciproco rispetto, dell'onestà culturale non sono utopici, ma debbono essere concretamente cercati.

In questa direzione occorre orientare la nostra azione mirante a creare la comunità educativa costituita, come ricorda il documento della Sacra Congregazione per l'Educazione cattolica "dall'incontro e dalla collaborazione delle diverse categorie, alunni, genitori, insegnanti, personale non docente - la quale caratterizza la scuola come istituzione di formazione integrale. La concezione della scuola come comunità e la coscienza diffusa di questa realtà è una delle conquiste più arricchenti dell'istituzione scolastica contemporanea. Essa gli offre la possibilità di vivere personalmente e far vivere ai suoi alunni la dimensione comunitaria della persona alla quale è chiamato ogni uomo come essere sociale e come membro del popolo di Dio" (§ 22).

L'atteggiamento dei cristiani deve essere perciò quello di una grande disponibilità di "socialità verso gli altri membri della comunità educativa, delle altre comunità di cui fa parte e dell'intera comunità umana". Quanto all'educatore cattolico "egli dovrà specialmente accettare e suscitare i debiti contatti con i genitori degli alunni. Questi contatti sono necessari perchè l'impegno educativo della famiglia e della scuola si orienti congiuntamente sugli aspetti concreti, per facilitare il 'grave dovere dei genitori di impegnarsi a fondo in un rapporto cordiale e fattivo con gli insegnanti e i dirigenti delle scuole' e soddisfare alla necessità di aiuto di molte famiglie per poter convenientemente educare i propri figli" (§ 34).

Molto deve la scuola italiana alla riflessione pedagogica e culturale in genere dei cattolici se nei nostri istituti la partecipazione dei genitori alla formazione scolastica dei figli è diventata realtà. Ma dobbiamo con molta franchezza ricordare che non è seguita (se non in minima parte) una successiva elaborazione intesa a consolidare e rafforzare la novità della presenza di altre componenti nella gestione scolastica oltre a quella, tradizionale, del personale docente e dirigente. E' insomma mancata in questi anni la promozione di una autentica "cultura della partecipazione" che, d'un lato, consentisse di superare quelle disarmonie tuttora esistenti tra impianto amministrativo-contabile ed organi collegiali e, dall'altro, favorisse il superamento dell'incompiutezza della comunità educante nella prospettiva di "avvicinare il bisogno alla competenza, la domanda sociale all'erogazione quantitativa e qualitativa del servizio, i valori dell'essere a quelli dell'efficienza" (cfr. L. Corradini, La comunità incompiuta, 1979, p. 237).

Accusata per un verso di essere strumentalizzabile e dall'altro scarsamente funzionale, la partecipazione in generale e quella scolastica in particolare trova le difficoltà oggettive del suo sviluppo nella scarsa volontà del potere di socializzare le proprie responsabilità, nella insufficiente competenza dei componenti degli organismi scolastici, nella complessità e vischiosità delle procedure, nella indifferenza dei poteri pubblici. La dimensione comunitaria, a dieci anni circa, dal suo ingresso ufficiale nella vita scolastica italiana vive la sua crisi più preoccupante perchè è crisi di logoramento. Non devono, a mio giudizio, troppo fuorviare le nostre analisi le positive percentuali di votanti che costituiscono semplicemente la testimonianza che esiste un'ampia richiesta di coinvolgimento. La crisi di

logoramento consiste piuttosto nel fatto che, superate le passioni emozionali delle prime votazioni, insabbiate le revisioni legislative, ritenute insufficienti le letture meramente politiche della partecipazione scolastica, si avverte ora il bisogno di un rilancio che ponga obiettivi rinnovati e progettualmente orientati alla effettiva dimensione comunitaria della scuola. Ma questo non sarà possibile se, a monte della stessa analisi politica e sociologica, manca l'adeguata preparazione di quanti intendono impegnarsi nella fase n. 2 dei decreti delegati.

Il documento della Sacra Congregazione dell'Educazione Cattolica ritorna ripetute volte sulla preparazione degli insegnanti con una giusta sollecitudine (sulla quale anche noi torneremo) perchè la pietra angolare di qualsiasi sistema formativo è costituito dal docente, dalla sua preparazione umana e professionale, dalla sua sensibilità educativa. Ma quanto la Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica propone per gli insegnanti si può applicare (per quanto riguarda gli organi collegiali) anche per le altre componenti: i genitori, gli studenti, il personale non docente e per gli stessi docenti quando partecipano agli organi collegiali in qualità di componenti eletti.

La vita degli organi collegiali è scandita da norme, prescrizioni, disposizioni entro le quali occorre muoversi e rispetto a cui, naturalmente, hanno maggiore competenza, per esempio, i capi-istituto oppure i funzionari amministrativi. Molte delle difficoltà di funzionamento dei consigli scolastici, deriva, per esempio dalla scarsa comunicazione che si stabilisce tra le diverse componenti, alla base della quale stanno linguaggi differenti. Certe contrapposizioni classiche genitori/docenti oppure genitori/capo istituto dipendono anche da scarsa informazione, insufficiente conoscenza delle disposizioni legislative, ignoranza del dibattito corrente pedagogico e politico. Accadono così fenomeni talora contrapposti, ma ugualmente pericolosi: o la delega ai "competenti" (e così molti presidi devono supplire anche alla sostanziale vacanza dell'organo collegiale) oppure la conflittualità permanente. Nell'uno o nell'altro caso il cammino verso la "comunità educante" non procede di un passo.

Non si pretende, nè si vuole, che il genitore o lo studente arrivino ad avere la competenza giuridica del preside, nè che debbano far concorrenza alla competenza professionale del docente. Occorre, tuttavia, possedere alcuni codici di comunicazione comuni. Tali codici non si inventano, ma vanno studiati; ad essi

occorre avvicinarsi con quella competenza che non fa dire al pubblico amministratore con quali materiali va costruita questa o quella opera pubblica, ma gli fa valutare se tale iniziativa è coerente con le finalità dell'amministrazione e risponde ad una pubblica esigenza.

In tal modo nella "giungla partecipativa" che - come è stato osservato - "si sta diffondendo in termini più formali che sostanziali, con un sovrapporsi disordinato e sovrabbondante di aree e di livelli territoriali e il "deserto partecipativo" di speranze bruciate dal formalismo, dall'avarizia di potere, dal massimalismo demagogico, c'è una "zona temperata" intermedia che attende d'essere coltivaga per dare i suoi frutti" (L. Corradini, cit. p. 237). Perchè la coltivazione dia frutti copiosi occorrè che gli attrezzi siano adeguati. In questo caso gli attrezzi sono la competenza, la capacità cioè di porsi costruttivamente al centro di un progetto che non può essere soltanto ideologico, ma compiutamente realizzato anche sul piano operativo.

Occorre allora studiare:

- la configurazione della realtà degli organi collegiali in rapporto all'obiettivo della comunità educante
- le tappe intermedie da programmare ai diversi livelli: politico, amministrativo, scolastico
- la lettura realistica :delle difficoltà che si possono frapporre come, ad esempio, quelle che giungono da quelle ipotesi di partecipazione di natura istituzionale (il Sistema degli Enti Locali come garanzia della pluralità dei soggetti che agiscono nella scuola)
- il censimento delle risorse a livello elaborativo e organizzativo (in primo luogo l'associazionismo)
- fare della scuola di proposta cristiana un concreto ed esemplare momento di comunità educante.

Non sono che spunti sommari ed approssimativi. Ma consentono di chiarire quanto cammino occorre compiere per uscire dal rischio dell'isterilimento della partecipazione, tema nodale e su cui il confronto ideale e culturale negli anni prossimi tenderà ad accentuarsi proprio perchè esaurite le spinte riformistiche torneranno al centro dell'interesse generale i processi di controllo del sistema scolastico.

3. - L'importanza dell'associazionismo

Le grandi prospettive che si aprono col rilancio della partecipazione, la gestione delle probabili riforme ed il dibattito in corso sul ruolo del docente e sull'insegnamento della religione implicano, accanto alla dimensione della competenza sulla quale ci siamo a lungo soffermati "quella spiccata sensibilità sociale e profonda responsabilità civile e politica" richiamate al § 19 del documento sul "Laico cattolico". Sensibilità sociale e responsabilità civile e politica implicano a loro volta attenzione alle dinamiche socio-culturali, economiche, politiche, ideologiche che attraversano il continente scolastico sia quello più prossimo del quartiere nel quale la scuola si trova ad agire sia ai contesti regionali e nazionali che, specie attraverso i "media", esercitano una notevole influenza sugli altri. Si legge al § 35 che "solo seguendo con attenzione la situazione reale nazionale e internazionale, l'educatore (e noi possiamo aggiungere genitori e studenti) può avere dati precisi per rispondere alle esigenze poste dalla formazione dei suoi alunni e potrà prepararli al futuro come lo prevede ora".

In un contesto che risulta dunque assai complesso, che sollecita competenze talora anche piuttosto specifiche, che esige un raggio di attenzione piuttosto vasto, appare di portata fondamentale la presenza delle associazioni che consentono l'aggregazione per aree di interessi ideali e culturali. L'associazionismo (compreso quello di area cattolica) visse un profondo momento di smarrimento intorno agli anni '70 quando sembravano doversi affermare l'unicità della analisi politica la quale, per sua natura, tende a so rastare ed inglobare anche le analisi intermedie di natura più specifica e particolare. La natura pluralistica dell'aggregazione dell'area cattolica ha consentito di superare senza traumatici contraccolpi quelle vicende e quelle analisi.

Oggi siamo in una fase di rilancio dell'aggregazione associazionistica che risponde all'intima esigenza di trovare all'interno di un'organizzazione punti di contatti, riferimenti ed esperienze, uno slargamento delle prospettive vissute a livello di iniziative private o di piccoli gruppi. L'associazione costituisce un momento intermedio tra la dimensione privata e quella pubblica che può essere vissuta in forma personale e diretta da ciascuno dei partecipanti.

Uno dei passaggi obbligati per il superamento del periodo transizionale del nostro sistema formativo è senz'altro rappresentato dal contributo che ciascuno è in grado di portare all'associazionismo ed alla capacità che esso ha di porsi come protagonista nel dibattito corrente locale e nazionale. L'associazione costituisce, nell'ambito della sua attività, un sistema che interagisce con altri sistemi (partiti, organizzazioni sindacali, altre associazioni) riflettendo ad un livello sintetico quelle dinamiche che ciascun docente, genitore, studente od operatore scolastico non docente vive e interpreta nella sua specifica realtà.

Nell'attuale realtà storica la presenza dell'associazionismo costituisce un'esigenza di prioritaria importanza per alcuni fondamentali motivi: a) il pluralismo, nella nostra concezione, non passa soltanto all'interno dell'istituzione, ma si organizza liberamente nella società secondo interessi, obiettivi, caratteri specifici di gruppi di opinione, di servizio, di volontariato, ecc.; b) l'associazionismo costituisce un'occasione di socializzare esperienze di verifica reciproca per tutti e in particolare di proposta per quanti, distanti, diffidenti o estranei alla politica partitica intendono tuttavia qualificare il loro impegno-servizio nel sociale rifiutando l'individualismo; c) attraverso l'associazionismo si creano correnti di opinione che sono in grado di agire sul potere politico, in termini di stimolo e di correttivo quando le analisi della realtà sociale e scolastica (in particolare) si prospettano soprattutto politiche; l'associazionismo è luogo privilegiato di sperimentazione della partecipazione perchè il gruppo di genitori, insegnanti o studenti di quartiere, di paese o di città vive e produce idee, iniziative soprattutto se è presente. E a tal riguardo non è inutile richiamare ancora un passo del documento della Sacra Congregazione per l'educazione cattolica là dove si afferma che più delle parole conta la condotta e la testimonianza di vita. "Quanto più l'educatore vive il modello di uomo che presenta, come ideale, tanto più sarà credibile e imitabile". E se questa indicazione viene riferita dal documento soprattutto per definire il carattere del rapporto educatore/allievo ("l'alunno potrà contemplarlo come ragionevole e come degno di essere vissuto, vicino e attuabile"), analogamente possiamo dire che quanto più un gruppo organizzato vive con intensità la sua vocazione educativa, sociale e religiosa nei fatti, tanto più forte risulterà la sua proposta; e) l'associazionismo organizzato consente infine di collocare la propria azione in una prospettiva più ampia che tiene conto di variabili più complesse che talora

sfuggono alla considerazione del singolo insegnante, genitore o studente. Questo si verifica tanto quando l'associazionismo ha un quadro di riferimento nazionale (come possono essere le associazioni professionali degli insegnanti o quelle dei genitori) quanto nei casi più specifici dell'iniziativa locale (comunale/provinciale). Uno dei limiti più rilevanti della partecipazione dei cattolici alla gestione collegiale della scuola è stato quello di non aver saputo far corrispondere alla grande capacità di mobilitazione e di partecipazione nel momento elettorale, un'adeguata riflessione e una qualificata serie di proposte innovative in grado di sostenere l'impegno degli eletti nelle liste di proposta cristiana. Questo almeno in linea generale. E questo anche perchè una volta superato il bivio delle elezioni i comitati sono stati, spesso, smobilitati, l'iniziativa si è inaridita e gli eletti, in molti casi, sono stati lasciati soli. La capacità di collegarsi tra loro e, se possibile, con un'associazione di carattere nazionale (che deve comunque trovare sempre un suo specifico momento di riferimento locale) appare perciò un'urgenza non solo organizzativa dei cattolici, ma un sostanziale passo per sostenere quella "cultura della partecipazione" che sembra oggi uno degli obiettivi principali da conseguire per gestire il fenomeno di transizione entro cui agisce il nostro sistema formativo.

Vorrei a questo riguardo richiamare qui un altro argomento che deve trovare un'ampia articolazione nella periferia. Mi riferisco all'insegnamento della religione, tema sul quale si sta svolgendo un'offensiva in grande stile tesa alla laicizzazione della scuola italiana in un'ottica sostanzialmente orizzontalista e relativista in quanto a valori. Non si può pensare che la questione della religione a scuola sia un fatto che riguarda soltanto la revisione del Concordato o i parlamentari impegnati nella riforma della scuola secondaria oppure ancora i commissari impegnati nella stesura dei nuovi programmi della scuola elementare. Queste sedi costituiscono soltanto la punta dell'iceberg dove, d'un lato giungono e si riflettono, quindi, gli orientamenti prevalenti nell'opinione pubblica e, dall'altro, sono luoghi di elaborazione di nuova strategie che tendono a cambiare le opinioni dell'opinione pubblica. Da questo punto di vista è emblematica l'iniziativa di un'associazione d'orientamento laico-marxista a proposito della revisione del famoso articolo relativo alla religione come fondamento e coronamento dell'insegnamento elementare.

I cattolici italiani tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo si organizzarono in appositi comitati di "padri di famiglia" che vigilavano con grande puntualità sull'attività dei Comuni (cui allora era demandata l'istruzione obbligatoria) in materia di insegnamento religioso. Oggi la cattolicità italiana sembra impegnata su molti (e tutti certamente importanti fronti) ma sembra aver dimenticato che uno dei punti caldi della società è quello della scuola e, tra i tanti problemi che travagliano il nostro sistema formativo, c'è la necessità di riaffermare l'esigenza della presenza dell'insegnamento della religione nella scuola per ragioni culturali, esistenziali, di proposta valoriale. Se è vero che non c'è bisogno di scatenare guerre di religione (e chi, del resto, lo ha mai pensato?), è però altrettanto vero che nella base della cattolicità italiana manca una presa di coscienza seria ed approfondita su questo delicato problema. E manca di conseguenza la capacità di un'iniziativa propositiva idonea a sostenere quanti, ai vari livelli, sono impegnati ad assumere le decisioni vincolanti per i prossimi decenni.

4. - Cristiani e riforme scolastiche

Il decennio appena trascorso ha rappresentato, in materia di riforme scolastiche, un periodo tanto intenso sul piano elaborativo quanto sterile a livello di realizzazioni: solo due gli interventi significativi e qualificanti (la legge sullo stato giuridico e sugli organi collegiali, i cosiddetti "ritocchi" alla scuola dell'obbligo). Se paragonato col decennio precedente durante il quale furono approvate la riforma della scuola media, l'istituzione della scuola materna statale e furono predisposti gli strumenti per la programmazione dell'eccezionale espansione scolastica (un'espansione sconosciuta in tutta la storia della scuola italiana), gli anni '70 appaiono molto più poveri. Ma sono stati anni, non bisogna ricordarlo, di violenta contestazione studentesca, di durissimo scontro sindacale, di velleitarismi innovativi sostenuti, in generale, più da motivazioni di natura socio-politica, che convenientemente elaborati dal piano pedagogico-culturale. Del resto l'analisi politica e sociologica dei processi formativi ha fortemente condizionato il campo degli stessi studi pedagogici strumentalizzati, con moto

pendolare tanto da chi sollecitava dai pedagogisti strumenti teorici e pratici idonei a "normalizzare" la situazione quanto da coloro che, confinatala tra le pseudo-scienze del passato, la relegavano in un ruolo ancillare rispetto alle analisi delle altre scienze umane e sociali.

Negli ultimi anni sembrano essersi notevolmente accelerati i processi di riforma strutturale: il ventennale dibattito sulla secondaria superiore pare giunto ormai verso la conclusione definitiva, la commissione per la revisione dei programmi della scuola elementare dovrebbe completare il proprio lavoro nel giro di poco tempo, già c'è chi (e sono più d'uno) prospetta una riforma anche della scuola dell'obbligo, si stanno definendo nuovi ambiti formativi a livello di formazione professionale, cammina(sia pure con passi più lenti del previsto) il discorso dell'educazione permanente, si aprono, infine, grandi prospettive per la preparazione degli insegnanti, il loro aggiornamento e la loro riqualificazione rispetto ad esigenze mutate.

E' quasi normale che, esaurita l'emergenza, si stia percorrendo la strada delle riforme. Se un rammarico c'è questo deriva dalla costatazione che per troppo tempo il discorso delle riforme è stato catturato nella rete degli opposti estremismi: da una parte chi avrebbe voluto trasformare la scuola e le sue strutture in una logica rivoluzionaria nei metodi e nei contenuti, dall'altra chi pretendeva di conservare la scuola come se nulla fosse cambiato negli ultimi 30-40 anni. Il risultato è stata la paralisi legislativa e la conflittualità nelle scuole, e le riforme non sono state fatte perchè le forze realmente riformatrici non sono riuscite ad egemonizzare una situazione contesa tra utopie rivoluzionarie e freni conservatori.

Credo che pur tra qualche contraddizione la presenza dei cattolici, nell'insieme, abbia svolto un positivo lavoro di mediazione, sapendo cogliere quanto di positivo stava maturando e rifiutando le illusioni e le utopie. La cattolicità organizzata nelle associazioni professionali degli insegnanti e dei genitori si è collocata con notevole senso di equilibrio e di intelligente pragmatismo cooperando a far ritrovare equilibrio, nella novità, a tante situazioni difficili e conflittuali. Non è stata un'opera di puro contenimento o di semplice resistenza al nuovo. E' stata un'azione che, con ogni rispetto, vorrei paragonare a quella dei ruminanti. Una lenta rimasticatura e digestione degli stimoli, spunti, proposte che hanno accompagnato il fiorire della contestazione giovanile, il suo trasformarsi in ribellismo anche

violento, il suo appannarsi, infine, nel rifugio del cosiddetto "riflusso". Ora si pongono le condizioni per realizzare alcuni interventi che, come ad esempio quello riguardante la riforma della scuola secondaria superiore, non sembra più dilazionabile. Siamo forse alla vigilia di una fase storica in cui le forze che negli ultimi 10-15 anni si sono fatte carico di un logorante lavoro di mediazione possono essere poste nella condizione di essere forze propositive, capaci di dare una risposta complessivamente nuova (filtrata, cioè attraverso quello che pur di positivo c'è stato come ad esempio l'emergere e la presa di coscienza di una nuova condizione giovanile) che tuttavia sa raccordarsi con l'esperienza della storia. Sotto questo profilo se del nuovo che sempre emerge dalle nuove esperienze non abbiamo paura, di esso tuttavia non abbiamo la concezione salvifica che, in una lettura tutta illuminata della nostra realtà, vorrebbe azzerare il passato e proiettarsi interamente verso il mondo nuovo di Husley.

Le riforme scolastiche pongono tuttavia numerosi interrogativi e questioni legate alla loro definizione normativa, d'un lato, e la loro realizzabilità sul piano della prassi scolastica. Per esempio c'è da chiedersi se l'attuale schema per la riforma della scuola secondaria superiore nella sua apparente asetticità, non manifesti però un'attenzione prevalente alla struttura della nuova scuola sottacendo la centralità della persona umana quale soggetto attivo di educazione. Così le poche indicazioni di contenuto che il testo già approvato da un ramo del Parlamento presenta sono tese ad indicare aggregati culturali enciclopedici, senza riuscire ad indicare alcune priorità formative, in rapporto d'un lato ai punti di arrivo definiti dalle finalità della scuola media e, dall'altro, alle esigenze tipiche dell'età adolescenziale che è età di ricerca, di consolidamento e sistemazione delle conoscenze e delle esperienze. Non è certamente casuale che la nuova legge non faccia significativi riferimenti all'utenza che dovrà fruire della nuova scuola secondaria superiore. Si direbbe che al legislatore non importi molto conoscere e sapere quali problemi attraversa il mondo post-sessantottesco, qual è la nuova condizione giovanile, ecc. Il tutto è confinato in quelle attività elettive che proprio perchè tali rischieranno di essere marginalizzate.

Ma di questa nuova situazione entro cui oggi i politici agiscono non dobbiamo meravigliarci più di tanto: essi tendono alla mediazione di posizioni oggettivamente molto differenti e forse il male minore è proprio rappresentato dalla ampia possi-

bilità d'iniziativa che, in presenza, di precise indicazioni sarà consentito di fruire all'indomani dell'approvazione del provvedimento. E all'indomani del provvedimento ci sarà il naturale riacutizzarsi di quei diversi progetti pedagogico-culturali che oggi sembrano essersi attenuati. Nella definizione dei piani-orari, delle materie di insegnamento nell'area comune del biennio e del triennio, dei contenuti dei programmi ci sarà scontro aperto non soltanto tra gli esperti chiamati a questo delicato compito, ma il confronto dovrà coinvolgere in primo luogo gli insegnanti e noi dovremo fare in modo che coinvolga i genitori e gli studenti.

I decreti delegati non sono un affare riservato ed esclusivo da patteggiare tra partiti e sindacati. La straordinaria importanza che essi avranno in presenza di una legge aperta a diverse soluzioni dovrà veramente creare correnti di opinione pubblica capace di favorire la definizione di una scuola secondaria che non abdichi alla preoccupazione formativa, che non rinunzi a promuovere l'educazione a quei valori comuni che rappresentano nella scuola di Stato il substrato essenziale per evitare la disgregazione educativa (dal valore della tolleranza a quello del dialogo del confronto, dai valori religiosi a quelli divico-sociali della partecipazione, dell'impegno, ecc.), seriamente rigorosa nelle indicazioni culturali che pure non dovranno prescrittivamente calare dall'alto, ma sollecitare la risposta attiva degli insegnanti, degli studenti e delle loro famiglie all'interno di un quadro normativo sufficientemente elastico.

Dovremo innanzi tutto avere ben chiari i diversi livelli di competenza entro cui i decreti delegati si dovranno collocare per evitare di cadere nelle confusioni di chi cercherà di spostare su altri soggetti istituzionali (ad esempio gli Enti Locali) compiti che invece toccano specificamente alla scuola nelle sue diverse articolazioni interne. Così mentre al Ministero è demandata la complessiva definizione delle finalità della nuova secondaria, delle norme che regolano il nuovo tipo di studi, i passaggi da un indirizzo ad un altro, dal sub-sistema formativo professionale a quello dell'istruzione statale, ecc., all'amministrazione periferica ed agli Enti locali spettano interventi tecnici idonei a favorire il regolare svolgimento dell'attività scolastica. La specificazione e realizzazione dei contenuti toccano alla responsabilità della comunità educante nelle sue articolazioni interne dei consigli di classe, innanzitutto (luogo privilegiato dell'incontro tra gli insegnanti, i genitori e gli studenti, incontro innanzi tutto tra persone che hanno responsabilità comuni e competenze

diverse), del Collegio dei Docenti e del Consiglio di Istituto.

5. - Riforme e professionalità

Spetterà soprattutto alla preparazione degli insegnanti, alla loro capacità di valorizzare le loro conoscenze e di utilizzarle nella scuola (competenza metodoligico-didattica), all'esercizio creativo della loro professione ed infine alla verifica del loro lavoro la realizzazione concreta di questa e di ogni altra riforma che sarà realizzata. Un grave compito spetta quindi agli insegnanti, un compito le cui caratteristiche si presentano con caratteri diversi dal passato per cui è lecito di parlare di "nuova professionalità" richiesta all'insegnante.

All'insegnante di ieri (specie della scuola secondaria)si chiedeva una buona conoscenza disciplinare, una propensione a lavorare coi giovani, quel tanto di sensibilità educativa necessaria a stabilire un rapporto positivo con gli studenti. La pedagogia era (e per molti versi resta ancora) soprattutto affare della scuola primaria e, al massimo, dell'obbligo. Oggi la situazione è profondamente mutata. La "nuova professionalità" dell'insegnante sollecita, oltre a quanto abbiamo già detto, attiva partecipazione alla vita scolastica, disponibilità ai problemi posti dalla condizione giovanile (dalla conoscenza della cultura consumata dai giovani alla capacità di capire nuovi e drammatici fenomeni, come ad esempio, le tossicodipendenze), attenzione alle dinamiche socio-culturali e politiche ;per essere in grado di "leggere" la realtà che circonda la scuola e dalla quale le giungono a getto continuo proposte, sollecitazioni, stimoli, nuovi linguaggi e nuove competenze metodologico-didattiche connesse all'esigenza di un lavoro educativo che sempre più tende alle interconnessioni disciplinari.

Siamo in presenza di una vera e propria ridefinizione della professionalità del docente, così come avverte il documento sul laico cattolico nella scuola della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica al § 19 e al § 27 quando affrontando il problema della preparazione dell'insegnante, afferma che essa non può limitarsi agli aspetti per così dire "tecnici" dell'insegnamento, ma implica un "vasto ventaglio di competenze culturali, psicologiche e pedagogiche". E' una preparazione profes

sionale che è fatta di "continua proiezione sociale", di "spiccata sensibilità e profonda responsabilità civile e politica". Ma il documento sottolinea anche (§ 37) che l'insegnante esercita un lavoro "che ha innegabilmente un aspetto professionale, ma che non può ridursi ad esso. La professionalità è inclusa ed assunta nella sua soprannaturale vocazione cristiana. Deve quindi viverla come vocazione personale nella Chiesa ... Vocazione nella quale ... mirerà a fondere il disinteresse e la generosità con la legittima difesa dei propri diritti, tuttavia, in sostanza, una vocazione con tutta la pienezza di vita e di impegno personale che detta parola racchiude".

Se confrontiamo queste indicazioni e le esigenze della "nuova professionalità" docente con quanto è avvenuto in questi anni e con quanto avrebbe potuto essere fatto e non è stato fatto, c'è da restare storditi dall'enorme lavoro che ci sta di fronte. La riduzione, ad esempio, dell'insegnante a "lavoratore della scuola" ha rappresentanto, a mio giudizio, una delle più gravi mutilazioni della complessiva presenza del docente, riducendolo a "lavoratore tra i lavoratori", il che se sociologicamente e sindacalmente può anche essere vero, non lo è in prospettiva formativa, sempre che questa non si riduca (come abbiamo detto) ad un aggregato, più o meno, organico di informazioni. Se la figura dell'insegnante si trasforma, riduttivamente, a quella del tecnologo dell'istruzione, allora si può anche accettare la prospettiva esclusiva del "lavoratore della scuola". Se invece si ritiene e si chiede qualcosa di più dall'insegnante (così come, del resto, molti dei "lavoratori della scuola" concretamente fanno) in direzione di una proposta valoriale che coinvolga, nel processo di umanizzazione, l'intera personalità del bambino, del ragazzo, dell'adolescente il discorso si fa molto più complesso e propone non solo nuovi livelli teorico-pratici di formazione del docente, ma anche una attenzione del tutto particolare a questa scelta professionale come scelta vocazionale.

Quando si affrontano discorsi come questi c'è sempre il rischio di essere fraintesi: ribadisco che non intendo riproporre romantiche concezioni dell'insegnante missionario (del resto improponibili nel momento in cui la scuola ha assunto dimensioni così vaste perchè allora non saremo solo un popolo di santi, eroi, navigatori, ma anche di ... missionari); si tratta piuttosto, anche in questo caso di ridefinire non solo in termini tecnico-specialistici la figura del docente, ma di innestare questi sulla sua piena e matura umanità, ponendoci così in una posizione anco

ra di mediazione (o, se si preferisce, di sintesi) tra passato e futuro, tra ciò che è stato e quello che nuove ed indubbie esigenze sollecitano.

Il docente non è, dunque, nè missionario nè agitatore politico, nè animatore sindacale, nè tecnologo dell'istruzione. E' però tutto questo insieme, nel senso che sa leggere diverse realtà che ormai sono entrate a far parte della scuola, come articolazione della società, ma non si ferma a queste e punta direttamente a promuovere la piena umanizzazione dei suoi allievi e questo fa servendosi degli strumenti di analisi culturali e di conoscenza professionale (in primo luogo), delle opportunità che l'ambiente sociale, civile, politico, religioso gli suggeriscono e rispetto a cui l'atteggiamento prevalente è quello di favorire l'acquisizione critico-personale. La piena umanizzazione dello studente, in altre parole, non si misura solo su metri puramente spiritualistico-interiori, ma nella capacità di rapportarsi "tutto intero" alla realtà umana, culturale, sociale, religiosa che lo circonda.

Così definita la nuova professionalità del docente non è quella di un professionista che si limita a trasmettere nella scuola una serie di conoscenze "ma è quella del formatore di uomini. Il suo compito supera così di gran lunga - afferma il documento della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica al § 16 - quello del semplice docente, però non lo esclude. Per questo si richiede come per quello e anche più un'adeguata preparazione professionale. E' questo il fondamento umano senza il quale sarebbe illusorio affrontare qualsiasi azione educativa".

Se le riforme scolastiche di cui si sta discutendo potranno fruire di insegnanti capaci, sensibili, disponibili, preparati professionalmente a largo spettro (e non solo nell'hortus conclusus della specializzazione metodologico-didattica) avremo qualche garanzia maggiore perchè esse non rappresentino un'avventura di cui si conosce bene l'inizio ma non si sa dove porta. A nostro avviso non bastano a realizzare autentiche riforme i "lavoratori della scuola".

Posto, dunque, che la preparazione umana e professionale dei docenti costituisce una variabile essenziale nel futuro della scuola italiana occorrerà porre un particolare impegno di presenza e di animazione delle realtà pperative, culturali e pedagogiche, che in questi anni si sono attivate in vario modo (a livello istituzionale come gli IRRSAE e l'aggiornamento in loco, at

traverso il rinnovato e qualificato impegno delle associazioni, la presenza delle Università, la creazione di cooperative culturali, ecc.) che hanno consentito di riproporre, come negli anni della riforma della scuola media, a fuoco la figura del docente.

Pur senza perdere l'autobus della innovazione metodologico-didattica, l'impegno dei cristiani nel settore dell'aggiornamento potrebbe qualificarsi, a mio avviso, lungo due linee principali:

a) - si manifesta necessaria in primo luogo la necessità di saldare in un'unica operazione l'innovazione tecnica-strutturale con la proposta educativa complessiva. Il che significa, d'un lato che qualsiasi proposta educativa incapace di strutturarsi in termini pratico-operativi riaggiornati nei metodi e nei "linguaggi" finisce per essere sterile; ma anche con l'avvertenza che le innovazioni metodologico-didattiche se non sono animate da un principio educativo restano monche, ridotte nella loro potenziale portata, in fondo incapaci di dare frutti. Quindi prima preoccupazione sarà quella di una riflessione che unisca teoria e prassi, principi educativi e tecniche didattiche, valori formativi ed innovazione tecnologica;

b) - ma nello stesso tempo occorre promuovere una approfondita riflessione sulla "nuova professionalità" del docente. Se il maestro o il professore di scuola secondaria non è più quello di 20 anni orsono, non è neppur diventato quello che la ventata contestativa aveva ipotizzato: chi è, cosa pensa, dove va l'insegnante degli anni '80? Mi rendo ben conto che proposte del genere rischiano di essere, sul piano concreto, travisate o di ridursi a geremiadi. La forza nostra deve essere quella di superare il dato rivendicativo-sindacale (dal quale pure non si può ovviamente prescindere) per collocarsi all'intersezione delle nuove esigenze del docente in senso culturale e professionale. Il tema della "nuova professionalità" (così ricco di implicanze e, nello stesso tempo, così attuale) mi sembrerebbe una buona occasione per riproporre all'opinione pubblica e scolastica l'urgenza di una rinnovata attenzione al docente, alla sua umanità, al suo servizio, alle condizioni della sua attività. E' un tema al quale, credo, siano ovviamente sensi

bili i genitori e gli studenti perchè la qualità della scuola dipende naturalmente dal livello di qualificazione degli insegnanti.

Per quanto riguarda gli educatori cristiani vorrei concludere citando il Laberthonnière: "L'opera dell'educatore non ha nulla in comune con l'abilità volgare che dà l'esperienza degli uomini per trarsi d'impiccio, nè col tatto che può dare la scienza. Si ha un bell'istituire corsi di pedagogia, se non soffia uno spirito di fede viva si perderà il sapone e il ranno. C'è indubbiamente una scienza dell'educazione. Ma l'educazione non è una scienza, è un apostolato. E per essere apostoli bisogna credere, bisogna amare, bisogna prodigarsi senza calcolo, bisogna abbandonarsi alla realtà crucifiggente delle bisogne quotidiane che esige la vita spesa per gli altri; illuminati, sostenuti, guidati dalla speranza salda e precisa che tutto ciò che si lascia prendere e tutto quanto si prodiga di sè entra sempre in qualche modo in ciò che Dio prepara con l'umanità" (Laberthonnière, Teoria dell'educazione e saggi minori, Firenze, 1921, p. 64).

LINEE DI ORIENTAMENTO E DI IMPEGNO PASTORALE

Giuseppe Rovea

La mia relazione - "Linee di orientamento e di impegno pastorale" - si colloca, logicamente, come conclusione dell'itinerario percorso dal Convegno. Non ha tuttavia la pretesa di essere né esaustiva né prescrittiva. Essa vuole essere semplicemente un apporto indicativo di riflessioni, di orientamenti, di possibili impegni di azione da confrontare e da integrare con il contributo della vostra esperienza attraverso i gruppi di studio. Di qui il titolo non casuale di "linee" di orientamento e di impegno pastorale.

Vorrei fermarmi qualche istante, come primo approccio, sulle parole del titolo.

1. - Pastorale come riferimento e adesione alla Parola

Già ho detto perché "linee". Possiamo domandarci: perché "orientamenti" ed "impegni"? Non basterebbe uno dei due termini?

E' chiaro che l'un termine non equivale all'altro, anche se in qualche misura, l'uno può richiamare o includere l'altro: Qui sono stati esplicitamente richiamati tutti e due per sottolineare l'esigenza di dare vita ad una pastorale che sia, insieme, frutto di chiarezza di idee e di coraggioso impegno di azione.

La pastorale, infatti, anche se si colloca terminalmente sul piano dell'azione e della prassi, esige fondazione di idee, chiarezza di principi e di impostazione, riflessione e pen

siero; solo in un secondo momento - parlo di momenti logici più che cronologici - è determinazione di obiettivi concreti, definizione di impegni di azione, programma di attività. Una pastorale che fosse soltanto affidata all'empiria dell'azione, una pastorale senza chiarezza di finalità e di riferimento ai principi, sarebbe una pastorale vuota, povera, destinata alla sterilità ed all'insuccesso.

E le idee, i principi, i contenuti che nutrono e sostengono la pastorale non sono i dati dell'indagine sociologica, ma i contenuti della Parola di Dio, della Rivelazione, interpretata ed attualizzata dal Magistero vivo della Chiesa; non sono le nostre scelte, ma le grandi intenzioni del regno di Dio che avanza, sia pure faticosamente, nel cuore della storia.

Sono questi stessi principi e contenuti che danno al nostro impegno pastorale anche la dimensione dell'interiorità e della spiritualità, oltre a quella della riflessione e del pensiero, se è vero che la realtà della Chiesa che essi esprimono, è la realtà di un "mistero" che è, insieme ed indissolubilmente, visibilità storica e carisma di grazia, comunità e comunione, storia e mistero. Abbiamo voluto ricordare in questi giorni del nostro incontro tre avvenimenti particolari di quest'anno di grazia 1983 che ci riconducono con forza a questa dimensione interiore della pastorale: l'Anno Santo della Redenzione, il Sinodo dei Vescovi su "Riconciliazione e Penitenza" e il 20° Congresso Eucaristico Nazionale. Nessun serio impegno pastorale è concepibile se non passa attraverso un profondo e continuo rinnovamento interiore delle persone, attraverso la conversione e la penitenza, attraverso la preghiera e l'umile e fiduciosa disponibilità allo Spirito. E' il nostro essere "vivi per Dio", il nostro essere tralci intimamente radicati nella vite, che garantisce la fecondità della nostra azione pastorale, molto più che non la perfezione delle tecniche organizzative.

Ancora una volta va detto a chiare note, senza mezzi termini, che la pastorale della Chiesa vive e progredisce molto di più per le ginocchia piegate nel gesto della preghiera che per la profondità delle analisi sociologiche e la perfezione dei programmi operativi.

2. - Pastorale come impegno concreto di azione

Ma, precisato questo, va immediatamente aggiunto che la pastorale esige di essere tradotta anche in impegni concreti di presenza e di azione. La pastorale, infatti, esprime, per natura sua, il momento attivo della vita della Chiesa: coglie la Chiesa nell'atto di esprimere in pienezza la sua missione di "sacramento universale di salvezza" attraverso i suoi compiti profetico, sacerdotale e regale. L'aspetto dinamico ed attivo le è dunque connaturale. La pastorale non può essere soltanto riflessione e interiorità, anche se implica ed esige questi due momenti come condizionanti: essa è anche concretezza di impegno e di azione.

E questo impegno e questa azione sono concetti molto vasti, ricchi, complessi, che non hanno nulla a che fare con la superficiale ed epidermica banalità di un agire inteso come dinamismo di attività fine a se stessa.

Il concetto di impegno ed azione pastorale include indubbiamente il settore del religioso in quanto tale, ma non si limita ad esso; implica indubbiamente la testimonianza, ma non si esaurisce in essa; coinvolge indubbiamente le singole persone, ma non si limita nell'impegno personale o individuale.

E' un impegno ed un'azione che dal piano dello specifico religioso investe il piano del temporale, anzi, in molti casi, (come quello della scuola), passa proprio attraverso il temporale, in quanto si traduce in "animazione cristiana dell'ordine temporale". Quest'animazione, per essere tale, esige senza dubbio la coerenza della testimonianza cristiana della persona, ma non basta; per "animare cristianamente" si esige molto di più; è necessario agire, compiere dei gesti, creare delle premesse, operare degli interventi positivi, i quali saranno tanto più validi ed efficaci nella misura in cui non saranno soltanto gesti ed interventi di una sola persona, ma diventeranno gesti ed interventi di un gruppo di persone che opereranno nella stessa direzione. E' questo il sendo dell'apostolato comunitario o di gruppo tanto raccomandato dal Concilio, come esigenza caratteristica del nostro tempo.

Le cose fin qui dette non costituiscono certo una novità: sono cose risapute, anche se talvolta disattese nella prassi del quotidiano impegno pastorale.

Ho desiderato tuttavia richiamarle, sia pure di sfuggita, a mo' di premessa, per ridare al nostro discorso di pastorale scolastica, avviato in questi anni, tutta la chiarezza di una esatta impostazione, contro i rischi di due possibili deformazioni: quella di una pastorale molto ricca ed informata sul piano della conoscenza e dell'impostazione dei problemi scolastici, ma povera di incidenza operativa; o quella, all'opposto, di una pastorale ricca di iniziative e di programmi di azione, ma non adeguatamente motivata ed interiorizzata.

Queste scarne ed essenziali riflessioni aiutano anche a comprendere meglio, credo, l'itinerario di fondo del Convegno.

3. - In situazione

A questo punto, dovremmo tirare le somme del cammino compiuto: quali risposte siamo in grado di dare come cristiani alle attese della scuola (o più esattamente ancora) dei giovani d'oggi che vivono nella scuola? Quali obiettivi, più vicini e immediati, possiamo proporci, all'interno delle grandi finalità che guidano ed orientano il nostro comune lavoro?

Mi è capitato di leggere in questi ultimi tempi, uno strano ed insieme stimolante libretto di uno dei più noti discepoli e studiosi di Heidegger, Bernhardt Welte, dal suggestivo titolo: "La luce del nulla": sulla possibilità di una nuova esperienza religiosa. La tesi da cui il filosofo di Friburgo parte è questa: "L'esperienza predominante nel contesto religioso (del nostro tempo) è l'esperienza di non fare affatto alcuna esperienza religiosa, cioè di non essere né toccati, né colpiti, né tanto meno trasformati da qualche cosa come Dio ... Ciò che è caratteristico del nostro tempo moderno e del nostro mondo moderno consiste nell'esperienza di non avere alcuna esperienza religiosa" (pag. 17-20).

Tuttavia anche questa esperienza del nulla che si conclude nel nichilismo più disperato, annota l'A., potrebbe risolversi in un'esperienza religiosa rovesciata: l'esigenza di quella luce che, si intuisce, a tutto conferirebbe senso e significato.

L'incontro di questo volumetto mi ha fatto ricordare le pagine appassionate ed acute e profonde, anche se per taluni

aspetti almeno integrabili, che alla "cultura giovanile" aveva dedicato qualche anno fa, in Italia, il filosofo Italo Mancini, tentando un bilancio "dalla crisi dell'epoca nuova al pensiero negativo".

Non ho intenzione di riprendere tutte quelle annotazioni, troppo attente ed articolate, del resto, per presumere di poterle riferire qui con sufficiente esattezza. Vorrei semplicemente limitarmi a prendere qualche spunto, fra i più significativi, che ritengo tuttora validi, per utilizzarli ai fini della nostra riflessione.

Premesso che è necessario chiedersi sempre - oggi come ieri - con quale cultura, sensibilità, con quale tipo di uomo si ha a che fare - e questo soprattutto con i giovani - Mancini sottolineava in particolare questi cinque punti:

Primo: la crisi del concetto di 'epoca nuova' (crisi della militanza politica, caduta dei miti - Vietnam, guerriglia, ecc.) dell'utopia e della progettualità. Resta unicamente la necessità di continuare a vivere;

Secondo: alla crisi del concetto di 'epoca nuova' è subentrato un totale "catastrofismo", (si pensi ai 'nuovi filosofi' francesi), la convinzione della fine del progetto di civiltà prima coltivato, il rifiuto della storia e dell'umile impegno quotidiano, il rifugio nel privato, l'emergere delle nuove deità - droga, sesso, il lasciarsi vivere;

Terzo: la fine della dimensione politica tanto enfatizzata nel '68, ha lasciato lo spazio per la valorizzazione della sfera del privato. Ne è sorto un individualismo disgregato e disgregante, incapace di sintesi personale, e facile a qualsiasi "strumentalizzazione dal basso" (come la chiama il Mancini), e cioè alla profanazione del vissuto: è il passaggio dal marxismo al radicalismo individualista e libertario;

Quarto: su questo sfondo, malgrado il cosiddetto risveglio religioso, si va diffondendo nella coscienza giovanile (e non solo in essa) più che l'opposizione ateistica, una tranquilla insignificanza o asignificanza del problema di Dio. Sta calando il silenzio su Dio. Anzi, nella prospettiva della concezione radicale, Dio si fa nemico dell'uomo, perché nemico della vita e dei piaceri dell'uomo.

Quinto: l'esigenza, quindi, di un progetto etico, fortemente motivato e motivante, ancorato al Vangelo e capace di valorizzare gli elementi positivi della cultura attuale, come condizione essenziale per una efficacia educativa e propositiva. Un progetto educativo che faccia riferimento ai valori relativi ai bisogni elementari (vestito, casa, lavoro, ecc.), al tempo libero, all'amicizia ed all'amore, alla riscoperta del piacere, svincolandoli dalla matrice negativa della visione edonistica radicale.

Il Mancini dedica poi tutta la seconda parte del suo intervento all'analisi del "pensiero negativo", che ha in Nietzsche il suo massimo e più significativo esponente, e che è alla radice di tutte le forme di "scompaginamento" e di nichilismo irrazionalistico proprie del pensiero moderno.

4. - Una pastorale nutrita di valori sull'uomo...

Ho fatto questi due rapidi richiami perché, al di là delle conclusioni delle analisi che possono essere più o meno condivise, e che possono apparire anche troppo pessimistiche, essi dicono la necessità di innestare (e quasi di nutrire) la riflessione e l'impegno pastorale su alcune grandi convinzioni o valori di fondo che non sono, strettamente parlando, valori teologici, ma si situano in una zona intermedia - quasi di mediazione - tra i principi teologici e la realtà.

Si tratta di alcuni grandi valori concernenti l'uomo, la educazione dei giovani, la scuola, senza dei quali ben difficilmente una pastorale scolastica può strutturarsi con sufficiente speranza di offrire ai giovani d'oggi parole di salvezza.

Mi riferisco, per esempio, per quanto concerne l'uomo, al suo intimo bisogno di verità e di certezza; un bisogno tanto più sofferto quanto più tradito dalla menzogna e dall'ipocrisia propria della società moderna e dall'enfatizzazione del dubbio elevato a sistema di vita. Nessuna pastorale, come nessuna azione educativa è possibile, senza aver ridonato ai giovani il gusto e la passione per la verità, per tutta la verità, la verità sulle cose, sul mondo, sulla storia, su se stessi, sul mondo dello spirito, su Dio. Sta proprio qui il significato fondamentale della relazione Giammancheri.

Lo stesso deve dirsi per la certezza: l'uomo è un essere assetato di certezza: delle piccole come delle grandi certezze. Aspirare alla certezza non ha nulla a che vedere con l'impostazione acritica dei problemi, con l'esigenza del confronto e della ricerca, che è pure costitutiva dello spirito umano ed apre gli orizzonti della scienza. Significa sapere che ci sono delle evidenze interiori su cui è possibile fare affidamento, che ci sono dei punti di approdo che sono certi, anche se non sono sempre ultimi e definitivi, e che è sulla base di alcune fondamentali certezze che è possibile intuire - e gustare - il senso dell'esistenza e della vita.

Così come un'altra grande verità sull'uomo è quella di proporlo nella pienezza della sua realtà. L'uomo che intendiamo educare, l'uomo che vogliamo proporre come centro della vita sociale e attore di storia non è l'uomo parziale o decurtato: l'uomo solo ragione o solo sentimento, l'uomo dei soli istinti biologici o l'uomo dei soli slanci mistici e religiosi, l'uomo della tecnica costruttiva ed operosa o l'uomo della fantasia creatrice e poetica, l'uomo creatore di storia o l'uomo dell'umile fedeltà quotidiana ... L'uomo che intendiamo educare è l'uomo completo, nella pienezza della sua verità di spirito e di corpo, di istinto, di sentimento e di razione, di intelligenza e di capacità operativa, capace di grandezza e di quotidianità, e perfino di miseria; né angelo, né bestia, un essere capace di amare, di godere, e di soffrire, di lottare e di sperare.

5. - ... sull'educazione

Analoghe riflessioni debbono essere fatte sul problema dell'educazione dei giovani. Anche in questo settore esistono delle convinzioni di fondo, quasi dei postulati, che guidano e sorreggono ogni serio impegno pastorale.

Ad esempio, che l'educazione dei giovani è possibile, anche oggi, qualunque sia la "nequitia temporum". Nessun tempo è radicalmente negato all'opera educativa dei giovani. Può presentare maggiori o minori difficoltà, ma nessun tempo rende impossibile l'opera educativa.

Ancora: l'educazione è sempre educazione della libertà e nella libertà, e quindi si realizza sempre attraverso l'incontro e l'acquisizione di valori. Una educazione puramente esteriore, comportamentistica o funzionalistica non è un'educazione autentica ed è destinata fatalmente a fallire.

Infine: l'educazione è un processo integrale ed armonico che riguarda tutta la persona: l'intelligenza, la volontà, il sentimento, il comportamento, l'azione, ed è un processo unitario che ha il suo vertice nell'educazione morale (e religiosa), come educazione della coscienza etica e religiosa della persona.

Come si vede, non si tratta di concezioni pedagogiche particolari, quanto piuttosto di convinzioni educative fondamentali legate alla stessa concezione personalistica dell'uomo propria della visione cristiana.

6. - ... e sulla scuola

Lo stesso dicasi per alcune affermazioni di fondo concernenti la scuola, anche se qui il discorso si muove su un altro piano.

In realtà , è difficile dare vita ad una efficace ed incisiva pastorale scolastica, se non c'è alla base una profonda ed avvertita coscienza dell'importanza del ruolo che la scuola è destinata a giocare sul destino formativo delle nuove generazioni. Chi non crede, o non crede più nel ruolo formativo della scuola, difficilmente si impegnerà a fondo in un'opera di animazione cristiana di una realtà che ormai ben poca influenza esercita sulla formazione dei giovani.

Ma chi, al contrario, sulla base della riflessione e dell'esperienza, sa quale grande influenza esercita tuttora la scuola nella formazione della mentalità dei giovani, per i valori (o i disvalori) culturali che trasmette, per l'apparato scientifico di cui ammanta il suo messaggio, per la continuità e l'insistenza della sua azione, comprende facilmente quale enorme "delitto pedagogico" (per dirla con le parole del pedagogista Cruchon) sarebbe il non intervenire, in modo adeguato e corretto, per trasformare il momento scolastico in autentico momento educativo della persona.

E' necessario, dunque, credere alle possibilità e capacità educative della scuola; aver fiducia in essa, malgrado tutti i suoi limiti e le sue interiori difficoltà. Senza questa fiducia l'impegno pastorale non potrebbe che risolversi in una sovrapposizione dall'esterno, anziché in una presenza capace di permeare dall'interno l'ambiente ed i contenuti della scuola.

Ma non basta avere fiducia nella scuola: ci vuol qualcosa di più. Bisogna aver fiducia nell'azione pastorale dei laici. La scuola, "anche quando essa è organizzata dalle diocesi o da istituti religiosi, come osserva il documento base dei Vescovi italiani su "Il rinnovamento della catechesi", fa parte propriamente delle strutture civili" (n. 154).

Anche se in essa sono presenti dei sacerdoti e dei religioni, il compito della sua animazione cristiana spetta essenzialmente ai laici, uomini e donne che - come docenti, genitori, studenti, personale amministrativo - "fanno la scuola". E' questa la loro vocazione specifica, a cui sono chiamati - e invitati - "dal Signore stesso". Se venisse a mancare il loro impegno, nessun altro potrebbe "debitamente sostituirli".

E' necessario dunque superare - e non solo teoricamente, ma nella concretezza della prassi - certe concezioni vecchie e chiuse, di pastorale identificata con l'azione del sacerdote, ed aprirsi ad una concezione più matura, e veramente ecclesiale, di pastorale che identifica nei laici fedeli altrettanti operatori della missione animatrice della Chiesa.

Come spiegare diversamente tanta lentezza e resistenza nel dare vita alle Consulte Diocesane di Pastorale Scolastica ed ai vari organismi di categoria che la formano, se non nella scarsa consapevolezza dell'importanza formativa della scuola da una parte, e della specifica vocazione pastorale dei laici, dall'altra?

Come spiegare ancora, in tanti piani organici di pastorale diocesana, la totale assenza di qualsiasi presenza di una specifica pastorale per il mondo della scuola, se non con la segreta e scontata convinzione che l'insegnamento della religione esaurisce tutta la pastorale scolastica e che i laici non esistono come soggetti di pastorale.

7. - Orientamenti: superare l'intimismo e il frammentarismo

Dalla convergenza di queste (ed altre) convinzioni di fondo, mi limiterei a trarre due orientamenti per la nostra azione pastorale:

1) il primo lo vedo nel superamento di certe forme di intimismo o di eccessiva riservatezza. Siamo talvolta accusati di limitarci alla testimonianza personale, quasi al buon esempio, e di impegnarci poco nell'azione propositiva e nel gesto compromettente. Talvolta si ha l'impressione che certe "scelte religiose" traducono piuttosto un comodo disimpegno che non la distinzione dei piani.

Ora, pur con tutte le necessarie distinzioni (che non possono mai costituire delle nette separazioni) la scuola è essenzialmente un fatto di cultura, di educazione, di promozione umana; ha un rapporto diretto con le scelte esistenziali - anche etiche e religiose - dell'uomo. Non ci è lecito, come cristiani, lavarci le mani e disinteressarci dei contenuti culturali ed educativi della scuola, su cui si giocano le scelte esistenziali delle persone, con la scusa che determinate proposte o messaggi culturali non sono direttamente religiosi.

Si tratta di intervenire nei modi e nelle forme più adeguate e corrette, senza isterismi, con argomentazioni pensate e convincenti. Ma non si può tirarsi indietro con la scusa di non sporcarsi le mani, quando sono in gioco i problemi vivi della scuola, dell'educazione e dell'uomo; i problemi della cultura, dei valori, della partecipazione, dell'educazione religiosa e morale.

2) Un secondo orientamento lo vedrei nel deciso superamento di certe forme di frammentarismo e di settorialità della nostra azione pastorale, per una visione ed impostazione più organica ed unitaria.

So di sottolineare un'esigenza difficile, perché la tendenza ad un certo individualismo - sia personale sia di associazione - è naturalmente molto forte. E tuttavia credo di dovervi insistere, sottolineando che non intendo affatto negare

la specificità degli apporti e delle presenze nella pastorale unitaria (altre volte abbiamo sottolineato con forza questa specificità che va sostenuta e difesa), ma soltanto richiamare l'esigenza assoluta di un costante sforzo di convergenza. E' triste, per non dire scandaloso, dover costatare talvolta contrasti e addirittura lacerazioni tra cristiani su problemi non secondari. La convergenza non è un fatto meccanico e scontato: nasce dalla conoscenza reciproca, dal dialogo, dal confronto, oltre che dall'approfondimento dei problemi fatto insieme, e dalla stima reciproca.

Uno dei fini della Consulta Diocesana, com'è noto, è proprio questo: porsi come punto d'incontro per favorire la convergenza e l'unità fra tutte le componenti della Pastorale Scolastica. Si tratta di non vanificarlo.

8. - Gli impegni a livello educativo

Dagli orientamenti agli impegni di azione: ci avviciniamo sempre di più, a cerchi concentrici, al piano della prassi.

Nel titolo generale del convegno abbiamo segnato tre livelli: "Laici cristiani nella scuola: per una presenza educativa, sociale ed ecclesiale". E non a caso. Tutti e tre questi livelli o settori esigono la nostra presenza e la nostra azione di laici cristiani.

Forse è opportuno precisare che, trattando di impegno sul piano educativo e su quello sociale, anche se fatto nella prospettiva cristiana, ci si muove ancora nell'ambito della "instaurazione" dell'ordine temporale, più che della "animazione cristiana", che è compito proprio e specifico del cristiano. Ma è doveroso anche aggiungere che non è possibile animare cristianamente una realtà temporale che non sia stata prima "instaurata", cioè stabilita nel suo ordine, e che il cristiano, come cittadino, è chiamato a collaborare con tutti gli uomini alla retta instaurazione dell'ordine temporale.

Per quanto concerne la scuola, è ovvio che il primo impegno da perseguire è che la scuola sia scuola, consiste cioè nel restituire la scuola alla sua identità nativa: luogo di cultura per la promozione umana dell'alunno.

Non sembri banale questa affermazione. E' molto più impegnativa di quanto non sembri. Restituire la scuola alla sua intrinseca finalità di luogo di promozione dell'uomo attraverso lo strumento della cultura, significa liberare la scuola da molte (da troppe) sovrastrutture e preoccupazioni di altro genere che nel tempo si sono sovrapposte ad essa, fino a mutarne la fisionomia. E si tratta di sovrastrutture ideologiche, politiche, sindacali, assistenziali ... che poco o nulla hanno a che fare con le genuine finalità della scuola.

E' necessario contrastare certe invadenze nella scuola, e restituirla al primato del culturale e dell'educativo. La stessa partecipazione agli organi collegiali della scuola è stata troppo spesso strumentalizzata ideologicamente e politicamente: anche essa va ricondotta alla sua funzione essenziale di servizio alle finalità della scuola.

Ma questa presenza educativa non si risolve solo in funzione negativa e correttiva delle storture che pure appesantiscono la vita della scuola: essa deve farsi essenzialmente attiva e propositiva, individuando soluzioni rispondenti alle esigenze vere della scuola e degli alunni, valorizzando positivamente le presenze scolastiche (si pensi alla presenza dei genitori negli organi collegiali, e degli stessi studenti, utilizzando saggiamente gli spazi aperti dai Decreti Delegati, ecc.), sollecitando possibili collaborazioni sul piano di valori umani condivisi.

Sempre sul piano educativo sono da impostare alcuni tipici problemi che rischiano di essere confinati (travisati) sul piano dell'impegno ecclesiale. Mi riferisco a due, in modo particolare: al problema dell'educazione religiosa e dell'educazione sessuale.

Si tratta di due problemi squisitamente "educativi" prima che essere problemi anche, per taluni aspetti, religioso-ecclesiali. E come problemi educativi della persona vanno impostati e risolti. Fare del problema dell'I.R. un problema di evangelizzazione e quindi ecclesiale è collocarlo fuori delle finalità della scuola: è farne un problema impostato male. L'educazione religiosa è invece problema dell'educazione integrale della persona, perché, come ha scritto Giovanni Paolo II, è "risposta ad un ben chiaro diritto della persona umana e della famiglia", ed è quindi, almeno entro certi limiti, un preciso dovere di scuola.

Analogo discorso deve farsi per l'educazione sessuale. Posto che la scuola riconosca a se stessa il diritto-dovere di intervenire, almeno entro certi limiti, anche in questo aspetto dell'educazione della persona, non può farlo ignorando i diritti ed i principi educativi della famiglia dell'alunno, e lo inserimento di questo problema nel più complesso quadro dell'educazione integrale (e quindi anche etica e religiosa) della persona. Concepire diversamente l'educazione sessuale significa prevaricare nei confronti del rispetto della persona e venir meno ad una doverosa responsabilità educativa.

L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo, ma non è necessaria. Ciò che invece è necessario aggiungere, concludendo questo punto, è che una presenza educativa esige competenza, su tutti i piani: culturale, strutturale, legislativo e normativo, amministrativo ed organizzativo ... Senza questa competenza gli interventi rischiano di andare a vuoto.

9. - Gli impegni a livello sociale

Un secondo livello di qualificazione del nostro impegno di presenza nella scuola è quello sociale.

Indubbiamente la scuola ha, per sua intrinseca natura, una sua valenza sociale ed una sua intima capacità di socializzazione. Anzi, non v'è dubbio che, oggi più di ieri, all'interno della struttura moderna della società, la scuola abbia visto accrescersi la sua funzione sociale. Il famoso rapporto FAURE all'UNESCO, "Apprendre a être" afferma senza mezzi termini che non è più concepibile una società, né per l'oggi, né per il domani, che non abbia al suo interno l'istituzione scuola.

Il problema non è, dunque, tanto quello di prendere coscienza dei rapporti che intercorrono tra scuola e società, quanto piuttosto di prenderne coscienza critica, di valutare se sono rapporti corretti, non di sudditanza passiva ed inerte ma di vaglio critico, e soprattutto di mediazione pedagogica delle istanze e delle sollecitudini che dalla società provengono alla scuola.

E' noto infatti, come, in alcune ideologie, sia forte la tentazione di subordinare la scuola alle esigenze economiche e

produttivistiche della società, sino a fare della scuola una variabile dipendente dai fini immediati - e per lo più - economici o politici, della società.

E' una tentazione a cui è necessario resistere. E' giusto che la scuola tenga anche presenti le esigenze economiche della società in un dato momento della sua evoluzione storica, ma non può essere totalmente subordinata ad essa. La scuola ha una sua finalità intrinseca che è la promozione integrale dell'uomo, di tutti gli uomini; ha perciò una sua trascendenza nei confronti della società, anche se l'educazione alla socialità rientra nel suo progetto educativo.

La scuola va dunque difesa e salvaguardata nella sua autonomia, e vanno contestati e respinti con decisione tutti i tentativi di fare di essa la cavia o il corpo vile per tutte le più pazze esperienze pedagogiche e didattiche (non parlo qui di quella sperimentazione didattica che dovrebbe essere una cosa seria, criticamente pensata, e scientificamente vagliata che invece rientra nelle esigenze di sviluppo innovativo della scuola).

Operare una presenza sociale significa ancora, per noi, coltivare nella scuola i valori della socialità - i valori del dialogo, dell'ascolto, dell'apertura all'altro, della solidarietà, soprattutto con gli "ultimi" - contro le sempre risorgenti tentazioni di un'educazione individualistica ed elitaria, camuffata da educazione personalistica. Così come significa opporsi e contrastare i rischi di una concezione educativa puramente funzionalistica e tecnicistica, che dimentica la realtà concreta dell'uomo, o la subordina all'efficienza dello strumento tecnico.

Più ancora: dare vita ad una presenza "sociale" significa dire "sì" al fascino dell'"umanesimo scientifico" se il primato e l'accento cade non tanto sull'aggettivo "scientifico", quanto piuttosto sul sostantivo "umanesimo", dove l'uomo resta il soggetto ed il fine della scienza e questa si colloca sul piano dei mezzi per l'attuazione dell'umanità dell'uomo.

Ma significa dire di "no" se la scienza si fa fine a se stessa e diventa scientismo, e subordina a sé il primato dell'uomo. Come giustamente ha scritto Giovanni Paolo II: "L'uomo non può rinunciare a se stesso, né al posto che gli spetta nel mondo visibile; non può diventare schiavo della produzione,

schiavo dei suoi propri prodotti. Una civiltà dal profilo puramente materialistico condanna l'uomo a tale schiavitù ...." (Redemptor Hominis, 16).

Presenza sociale, significa, infine, per noi cristiani, adoperarci per immettere nella pedagogia della scuola la stima e la presenza dei valori caratteristici del lavoro, per superare l'anacronistica e anticristiana dicotomia tra colletti bianchi e tute blu, per ridare dignità e consapevolezza di dignità agli studi di carattere tecnico e professionale.

Non è questo il momento per presentare e discutere il problema dell'inserimento o meno del "ciclo breve" nel piano di riforma della scuola secondaria superiore, problema che ha visto valutazioni diverse e persino radicalmente opposte, in campo cattolico, circa la sua opportunità. Tuttavia, qualunque ne possa essere in concreto la valutazione, non dovrebbe sussistere alcun dubbio, fra cristiani, sull'impegno e sul dovere di una presenza animatrice nel settore della formazione professionale dei giovani, sullo sforzo per una sua qualificazione culturale ed educativa sempre più adeguata ed attenta.

10. - Gli impegni a livello ecclesiale

Ed infine, il livello "ecclesiale". E' l'aspetto specifico, che ci caratterizza come "laici cristiani" operanti nella scuola.

Già altre volte, riprendendo i testi del Concilio, abbiamo precisato che il fatto che esso si configuri in modo specifico, per noi, come "animazione cristiana dell'ordine temporale", (nel nostro caso, della scuola,) non esclude, ma anzi implica il suo tradursi anche come evangelizzazione e come santificazione. Impregnare dei valori cristiani l'ambiente della scuola, non significa precludersi di annunciare, nei tempi e nei modi opportuni, la Parola, così come non impedisce di partecipare spiritualmente al sacerdozio di Cristo con l'offerta dei propri sacrifici e della propria fatica. Ma l'animazione cristiana è qualcosa di più e di diverso: è lo sforzo di immettere all'interno delle strutture stesse dell'ordine temporale i valori cristiani della verità, della giustizia, dell'amore, del rispetto totale per l'uomo, del rifiuto della violenza e della sopraffazione, dell'attenzione agli ultimi ed ai poveri.

Ed è un compito complesso e delicato, perché investe persone, contenuti, metodi, strutture, prassi di azione; si traduce in correzioni, modifiche, integrazioni, perfezionamenti, completamenti a seconda delle situazioni; è un lavoro lento, spesso poco visibile all'esterno, che procede a tempi lunghi.

E' fatto soprattutto di presenza e di infinita pazienza. La sua legge sembra essere quella simboleggiata da Gesù nell'esempio del sale e del lievito: debbono esserci, perché sono essi che danno sapore e gusto al pane ed ai cibi. Ma debbono perdersi nella farina, distribuirsi nelle vivande. Se non vengono a contatto con l'ambiente che li circonda e in qualche modo non si perdono, smarriscono la loro efficacia.

Il loro rischio è proprio questo: di perdere il sapore, di diventare scipiti; di essere assorbiti dall'ambiente senza lievitarlo o salarlo. E' il dialogo quando diventa compromesso, l'apertura quando si trasforma in mimetizzazione; è l'animazione che non è più capace di suggerire un'anima, perché ha perso la sua identità.

Siamo tutti consapevoli che c'è un modo di affermare la propria presenza in un ambiente che risponde più alla logica della contrapposizione integristica che non allo spirito dell'animazione cristiana; e va respinto. Ma questo non ha nulla a che fare con la mancanza di concretezza, col coraggio delle posizioni da prendere, delle responsabilità da assumere, dei confronti, anche duri, da sostenere.

La doverosa e necessaria distinzione fra chiari valori cristiani e possibili mediazioni culturali e politiche, non dovrebbe costituire un comodo alibi per un radicale disimpegno di fronte alle esigenze della scuola in nome di una spesso malintesa "scelta religiosa", quasi che il "religioso" ci autorizzasse a lavarci le mani su problemi di carattere eminentemente culturale ed educativo dove in definitiva si gioca il destino dell'uomo. Quando l'ideologia o la politica tocca direttamente l'uomo, come avviene nella maggior parte dei casi, nella scuola, allora è l'uomo che è chiamato in causa, e con l'uomo il suo destino, anche religioso.

Perché queste parole non restino come campate in aria, basterà dare una rapida scorsa all'elenco dei principali problemi che ci stanno dinnanzi in questo momento, e che ci interpellano come cristiani:

a) c'è il problema dell'insegnamento della religione. Non è solo un problema di riforma legislativa, che interessa i vertici, è anche un problema di rinnovamento del suo modo di essere, di coscienza del suo significato all'interno delle discipline scolastiche, nei vari ordini di scuola. Purtroppo è doveroso constatare che non c'è, neanche fra i cattolici, unanimità di idee e di prospettive in questo settore. Dovremmo fare un'azione coordinata, costante, illuminata di orientamento su un tema di tanta importanza, sotto la guida dell'autorità ecclesiastica responsabile.

b) Una grande battaglia sta per riaprirsi sul problema dell'introduzione dell'educazione sessuale nella scuola, che certe forze politiche vorrebbero intendere soltanto come educazione "scientifica e sanitaria", da affidarsi alle U.S.L., con l'esplicita esclusione delle famiglie. Anche su questo punto l'opposizione non potrà essere episodica e sporadica: dovrà invece poter contare su posizioni molto convinte documentate e diffuse.

c) Due grandi impegni positivi di presenza animatrice si stanno aprendo sul piano delle strutture: la riforma della scuola secondaria superiore, e la riforma dei programmi della scuola elementare. Bene o male, il quadro della scuola secondaria superiore ormai è tracciato; bisognerà ora riempirlo di contenuti. E' un compito propositivo e creativo di enorme portata in cui i cristiani non possono essere assenti. Lo stesso dicasi per la riforma dei programmi della scuola primaria. I loro effetti si ripercuoteranno per decine di anni.

d) Un altro settore dove l'impegno di una presenza animatrice cristiana va continuamente richiamato è quello della partecipazione agli organi collegiali. E' noto il processo di crisi subito dalla partecipazione, e ne sono noti anche i motivi. Tuttavia il fatto partecipativo è troppo importante per essere accantonato di fronte alle necessità che incontra. Come cittadini, e più ancora come cristiani, dobbiamo riprendere le motivazioni profonde per restituirlo alla pienezza del suo significato.

e) Non posso dimenticare, infine, l'impulso di sostegno e di rinnovamento che, come cristiani, siamo chiamati a dare alla Scuola Cattolica. Spero, se il Signore vorrà, che potremo

dedicare tutto o gran parte del convegno del prossimo anno al problema della Scuola Cattolica. Il documento dell'Episcopato italiano su questo argomento è a buon punto e si conta che entro l'estate possa vedere ufficialmente la luce. Ma i documenti ufficiali non bastano. La Scuola Cattolica ha bisogno di sentire un'atmosfera nuova attorno a sé; di sapersi condivisa, sostenuta, capita, aiutata.

Ma gli impegni concreti che ci attendono non sono certamente soltanto questi: altri sorgeranno lungo il cammino. Essi tuttavia stanno ad indicare alcune esigenze molto precise che riassumerei così:

- capacità di presenza e saldezza di convinzioni;
- fondamentale unità di orientamento;
- seria conoscenza dei problemi e acquisizione di competenze specifiche;
- costante aggiornamento.

Tutto questo richiede, forse, anche un intelligente adeguamento operativo e delle strutture. I problemi da affrontare sono molti e diversi, e non è possibile affrontarli tutti contemporaneamente. Certo, la Consulta, più che un organismo diretto di azione è uno strumento di studio, di formazione, di orientamento e coordinamento. Perché non pensare alla formazione di équipes specializzate sui vari problemi (formazione religiosa, educazione sessuale, problemi giovanili, partecipazione scolastica, problemi del territorio, problemi generali della scuola, problemi culturali, ecc.)?

E perché non pensare anche, nei limiti del possibile, ad una documentazione sistematica (una piccola biblioteca di libri o di riviste aggiornate) sui problemi della scuola e dell'educazione da mettere a disposizione e in circolazione?

11. - Conclusione

Concludo. Mi sono introdotto in questa relazione con due annotazioni - piuttosto pessimistiche - sulla situazione spirituale dei giovani d'oggi: quella di Bernhardt Welte che metteva in evidenza come caratteristica del nostro tempo l'esperienza di non avere alcuna esperienza religiosa; e quella più ana-

litica ed articolata di Italo Mancini che sottolineava la fine del concetto di "epoca nuova", il subentrare del "catastrofismo", il rifugio nel privato, la "strumentalizzazione dal basso", cioè un edonismo senza valori, la caduta verticale della significanza di Dio.

A questo punto è doveroso domandarci: la scuola, questa difficile, lacunosa e contrastata scuola, con tutti i suoi limiti ed i suoi difetti, non è proprio in grado di fare nulla, di dire una parola di speranza ai giovani d'oggi? Può ancora costituire uno strumento ed un ambiente di formazione e di liberazione per i giovani d'oggi, per la sua funzione critica e strategica, oppure è destinata ad essere travolta anche essa nell'insignificanza di un catastrofismo senza orizzonti?

Ecco: se le riflessioni che insieme abbiamo fatto hanno un minimo di validità, come crediamo, la nostra è una risposta di speranza. Come cristiani crediamo nell'uomo. Noi non crediamo che l'esperienza più significativa dell'uomo e del mondo moderno, sia la radicale e totale assenza di esperienza religiosa. Troppi segni dicono il contrario. Forse si tratta di esperienza in parte diversa da quella di ieri, a cui è necessario dare risposte diverse.

Una cosa tuttavia è certa. Vengono sempre meno, nella civiltà moderna, i segni ed i richiami esteriori della presenza di Dio. Il vento freddo del secolarismo sta cancellando, ad uno ad uno, nella città degli uomini, i richiami ed i segni tradizionali del trascendente religioso. Una religione ed una fede fatta prevalentemente di tradizioni o di riti esteriori oggi ha ben poco da dire alle nuove generazioni, assetate di verità e di autenticità. O la fede diventa convinzione interiore e profonda, un fatto di maturazione della persona, o è destinata a inaridirsi ed a spegnersi.

Ed è proprio a questo punto che, come cristiani, dobbiamo riscoprire, con intelligenza, il ruolo strategico, ed in certo modo insostituibile, della scuola.

E' nella scuola che in modo particolare, anche se non unico, si formano quelli che Paolo VI chiamava "gli strati interiori dell'umanità" (E.N. 19), cioè i criteri, i valori, i modelli di giudizio e di comportamento, le interpretazioni della vita e della realtà. In altre parole, quelli che costituiscono anche i necessari presupposti culturali della religione e

della fede. Diversamente la fede rischia di degradarsi in fideismo, che non ha nulla a che fare con la fede di cui ha fortemente bisogno il nostro tempo.

Solo in una fede anche culturalmente fondata e motivata è possibile raccogliere le sfide del nostro tempo, e dare vita a quel progetto etico a cui si riferiva Mancini, capace di discernere e di accogliere, nel magma caotico e scomposto delle culture del nostro mondo, i "semina verbi", i valori positivi che pure ci sono: il gusto del vivere, il significato stesso del corpo e del piacere, il senso dell'amicizia e dell'amore, della gratuità e della bellezza, della donazione e del servizio.

E' in questa profonda convinzione che, malgrado tutte le difficoltà e magari le incomprensioni, restiamo tenacemente fedeli al nostro umile, quotidiano lavoro di cristiani presenti nella scuola.

C'è, nel Vangelo di Luca (23,54) una frase che, a prima vista ha tutta l'aria di essere una semplice annotazione temporale, ma che, nel contesto del racconto di Luca, assume un significato più vasto e profondo.

Siamo alla sera del Venerdì Santo. Gesù, il Maestro, è stato crocifisso, sul Golgota, in mezzo a due ladroni, ed è ormai morto. Giuseppe di Arimatea, uomo buono e giusto, che aspettava il Regno di Dio, è andato da Pilato a chiedere il corpo di Gesù. Avutolo lo depone dalla croce, lo avvolge in un lenzuolo, e lo depone in una tomba nuova scavata nella roccia. E qui, l'annotazione di Luca: "Et dies erat parasceves, et sabbatum illucescebat". Era ancora il giorno di parasceve (venerdì), ma già albeggiava la luce del sabato.

Sulle nostre fatiche e sulle nostre stanchezze, si trattasse anche della sconfitta del Venerdì Santo, albeggia sempre la luce del sabato, la certezza della risurrezione.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

di Carlo Buzzi

1. - Stato del disegno di legge di riforma

Completato l'esame del provvedimento in sede referente si attende la discussione nell'assemblea del Senato; si prevede che ciò possa avvenire in aprile-maggio. Le modificazioni introdotte dalla 7ª Commissione "Istruzione" hanno il consenso della "maggioranza di governo".

2. - Principali emendamenti introdotti dalla Commissione istruzione del Senato.

a) istituzione, in forma sperimentale, di piani di studio di ciclo breve (art. 35).
Con ciò si è inteso corrispondere all'esigenza di quei giovani che chiedono una preparazione culturale e professionale di base, nell'ambito del sistema scolastico, finalizzata al conseguimento, in tempi brevi delle qualifiche previste dall'articolo 14 della L. 21.XII.1978, n. 854 (formazione professionale).

b) istituzione del Comitato nazionale per l'orientamento e la programmazione scolastica, professionale e universitaria.

c) modificazioni nella denominazione delle aree e degli indirizzi:
Art. 5, lettera b: "area linguistico,storico,letteraria"
idem lettera c: "area delle scienze umane e sociali" soppresso l'indirizzo turistico
idem lettera d: viene istituito l'indirizzo matematico-naturalistico.

d) modificazione dell'art. 7 concernente l'istituzione artistica, nel senso che si precisa la funzione dei Conservatori di musica, come istituti di istruzione superiore, in relazione alle due fasce dell'istruzione obbligatoria e dell'istruzione secondaria.

e) ulteriore precisazione delle procedure di delega - di cui all'articolo 24 del testo - anche se taluni gravi problemi concernenti delicati rapporti istituzionali - tra potere legislativo (delegante) e potere esecutivo (delegato) - non sono stati affrontati e risolti.

f) rielaborazione di numerosi articoli con parziali modificazioni o integrazioni che rispettano tuttavia l'impostazione del testo della Camera.

3. - Alcuni "nodi" politico-ideologici della riforma.

a) il carattere unitario della nuova scuola trova nel testo una corretta soluzione con il riconoscerne agli indirizzi professionali una strutturazione organizzativa e curricolare sin dal primo anno;

b) dal terzo anno i programmi dell'area comune possono differenziarsi per corrispondere alle esigenze specifiche dei diversi indirizzi;

c) l'insegnamento della religione è motivato secondo le finalità stesse della scuola secondaria, riconoscendone pertanto l'autonoma fondazione secondo il "proprio" della scuola sia pure con modalità di attuazione che devono rispettare quanto è previsto agli art. 7 e 8 della Costituzione in materia di rapporti tra lo stato e le chiese o confessioni religiose;

d) la nuova scuola è aperta all'esperienza del lavoro secondo un significato più ampio di quello meramente tecnico di tirocinio professionale, come esperienza umana fondamentale;

e) la riforma deve attuarsi secondo un processo graduale di legislazione delegata, di normative amministrative e di programmazione di cui la legge stabilisce i tempi e le modalità di sviluppo.

4. - Problemi connessi alla riforma.

a) sviluppare una "cultura della riforma" che consenta il superamento di posizioni di consenso acritico, all'opposto di rifiuto aprioristico e preconcetto;

b) considerare le linee di un possibile piano provinciale di ristrutturazione delle istituzioni esistenti in ciascun distretto avendo presenti le migliori opportunità dal punto di vista educativo;

c) considerare il ruolo che possono svolgere le istituzioni cattoliche (scuole legalmente riconosciute) sull'attuazione della riforma e gli indirizzi a cui le medesime si possono rivolgere per una loro ristrutturazione;

d) considerare le nuove possibilità offerte dal rapporto che si stabilisce tra istituzioni scolastiche e attività regionali di formazione professionale;

e) promuovere fra gli studenti, i genitori e i docenti cattolici uno spirito di partecipazione attiva e di animazione, da ritenere essenziali al fine di assicurare una presenza efficace nella fase iniziale della riforma;

f) riconoscere priorità all'impegno per la elaborazione dei programmi e per l'aggiornamento dei docenti potenziando a tal fine l'azione professionale dei gruppi cattolici.

ATTENZIONE

La Segreteria dell'Ufficio Nazionale di Pastorale Scolastica invita tutti gli amici delle Consulte diocesane di pastorale scolastica a voler sostenere mediante il versamente di un libero contributo (quota indicativa £. 15.000) le spese del Notiziario.

Ringrazia quanti già lo hanno fatto in occasione del recente VI Convegno Nazionale e si augura una pronta e generosa risposta da parte di tutti.

Il contributo deve essere inviato tramite versamento sul c/c postale n. 45508009 intestato alla Conferenza Episcopale Italiana, Circonvallazione Aurelia 50, con la seguente motivazione: "contributo 1983 al Notiziario della Pastorale Scolastica".

All'Ufficio Nazionale di Pastorale Scolastica va indirizzato il modulo rosa che alleghiamo con l'indirizzo dell'interessato e l'indicazione della quota inviata.

Responsabilità dei cristiani nella scuola: esigenze formative ed attenzioni pastorali specifiche

CONCLUSIONI DEI GRUPPI DI STUDIO

I° Gruppo : Docenti

Moderatori : Prof.ssa Cesarina Checcacci
Dott. Giancarlo Boccardi

Il gruppo, sulla base delle relazioni presentate al Convegno dai Professori Monticone, Giammancheri, Chiosso, Rovea, ha convenuto sulla importanza della scuola come istituzione "secolare" e civile che, più di ogni altra si trova in relazione con la crescita della persona in fasi significative dell'età evolutiva.

"La scuola - come afferma il documento "Il laico cattolico, ecc." - ha un valore e un'importanza basilare tra i mezzi di educazione che aiutano e completano l'esercizio del diritto-dovere della famiglia in campo educativo" (n. 12).

Il significato della scuola, non solo non è contraddetto ma potenziato dalla analisi che se ne può fare da cristiani attenti al valore delle realtà temporali quale emerge dal loro rapporto con Dio creatore e salvatore. E ciò, sia per la scuola organizzata dallo Stato, come per la scuola organizzata da enti e privati sulla base di precisi progetti educativi.

In questo quadro emergono le specifiche responsabilità dei docenti. Per convincersene basta ripercorrere la dichiarazione

conciliare "Gravissimum educationis", e gli sviluppi che se ne sono avuti nei documenti della Sacra Congregazione su "La scuola cattolica" e su "Il laico, testimone di fede nella scuola". Nè vi è da stupirsi dal momento che, nella scuola, è determinante il primato della persona e che il docente ha, riguardo al suo sviluppo, notevoli possibilità di incidenza anche in una situazione che non lo veda più protagonista indiscusso.

Il gruppo ha denunziato come, malgrado alcuni segnali di ripresa peraltro non generalizzati, la scuola e la funzione docente non abbiano ancora superato una crisi che è correlata a quella più generale perdita di senso e di significato dei valori, che caratterizza la società nel momento attuale.

Illuminante in proposito è stata l'analisi presentata al Convegno dalle relazioni Giammancheri e Chiosso.

La professione docente, in particolare risente degli effetti negativi esercitati da diversi fattori. La ideologizzazione politica e culturale, anche se in regresso, esercita ancora il suo influsso negativo sulla libertà d'insegnamento.

Taluno ha segnalato le ripercussioni di una sindacalizzazione che si traduce in interventi non sempre in linea con i veri interessi della scuola.

Per contro, taluno ha osservato che si nutrono eccessive diffidenze nei confronti del sindacalismo e che si dovrebbe sviluppare una più ferma promozione della presenza dei docenti nelle organizzazioni sindacali.

Ma il problema non è di facile soluzione in quanto si è in presenza di scelte spesso disorientanti e di una pesante conflittualità fra le varie organizzazioni sindacali. Tale situazione scoraggia la partecipazione ed ingenera sfiducia e disorientamento.

La professione docente soffre anche le conseguenze delle politiche adottate nei suoi confronti sia per quanto attiene al reclutamento sia per quanto si riferisce al suo stato giuridico ed economico.

In particolare il suo stato economico scoraggia la partecipazione di chi può affrontare altre professioni più redditizie, mentre induce a scelte non motivate, e provoca una eccessiva femminilizzazione della scuola, determina la dequalificazione del livello professionale della categoria docenti.

Preoccupano, anche le progettate riduzioni al bilancio della P.I. e gli effetti che esse potranno avere sul funzionamento della scuola.

Lo stato giuridico a sua volta, non valorizza sufficientemente alcune prestazioni che, pure, fanno parte integrante della professionalità dell'insegnante (come ad es. la partecipazione a taluni organi collegiali, alle iniziative per l'aggiornamento, ecc.).

Sembra anche di poter denunziare un certo disimpegno sul piano politico che discende da frustrazione, sfiducia, riflusso nel privato, constatazione di un certo disinteresse dei politici nei confronti della ricerca culturale.

Questa situazione deve essere affrontata con coraggio. Bisogna riscoprire i motivi che sollecitano il cristiano a salvare questa professione e a viverla in pienezza di dedizione e di impegno secondo il piano di Dio.

Si condividono, perciò, tutte le sollecitazioni presentate al Convegno in ordine alla promozione di una professionalità docente rigorosa e dinamica sul piano della competenza culturale e metodologico-didattica, della autonomia, della moralità e della socialità.

In questa direzione i cristiani debbono fare scelte coraggiose per quanto riguarda la formazione iniziale, il reclutamento, la formazione permanente, rendendosi conto che sono notevolmente accresciute le richieste di preparazione rigorosa e completa. Bisogna riscoprire il primato della verità, non ridurre la preparazione ai soli aspetti metodologici e tecnologici, crescere in umanità, rendersi capaci di realizzarsi come educatori ancor prima che come trasmettitori di cultura.

La riforma delle scuole secondarie superiori, la riforma dei programmi delle scuole elementari, i problemi della formazione universitaria dei docenti di tutti i gradi di scuola, le prospettive per la libertà della scuola e per l'insegnamento della religione, le ipotesi di introduzione dell'educazione sessuale nelle scuole, l'attuazione di programmi di educazione civica e politica, la riforma degli organi collegiali della scuola, gli interventi degli enti locali in materia di istruzione, i problemi della formazione professionale regionale, le nuove istanze proposte dagli studenti, non debbono trovare i cristiani insensibili o impreparati.

Alla comunità ecclesiale, alle Consulte Diocesane per la pastorale scolastica tocca allora prendere in attenta considerazione le esigenze pastorali dei docenti, che il gruppo identifica nelle seguenti:

a) - Esigenze di comprensione per le difficoltà della funzione docente. Raramente la Chiesa prega per gli educatori scolastici malgrado essi abbiano così bisogno di aiuto da parte dello Spirito.

In sede ecclesiale, dovrebbe essere avviato un cammino verso la ripresa in considerazione della decisiva importanza della professione docente, da tradursi anche in apposite iniziative di orientamento vocazionale. Si è constatato che le famiglie scoraggiano, per ragioni economiche, l'orientamento dei figli verso la professione docente.

In questo quadro è legittimo attendersi la valorizzazione sul piano pastorale di quelle iniziative associative che, come le associazioni professionali cattoliche, hanno per fine la promozione della professione docente, in una prospettiva di evangelizzazione e di animazione cristiana della scuola;

b) - esigenze di sviluppo di una spiritualità cristiana della professione docente.

Non si tratta di inventare ex novo, ma di calare le prospettive di santificazione aperte dal Concilio ai laici nella realtà della professione docente, considerata in tutto il suo spessore teologico, culturale, storico ed esistenziale. Sono state presentate positive esperienze al riguardo.

Un lavoro urgente sembra essere anche quello di favorire la riscoperta della propria identità di cristiani sul piano professionale.

In questo contesto il dovere della competenza culturale, professionale, metodologica, didattica, organizzativa, sociale, politica, ecc. assume il significato di una condizione da cui non si può prescindere se non si vuole incorrere in responsabilità di tipo omissivo.

Così, pure, emerge la stretta interconnessione esistente fra i diversi aspetti della vita professionale, la consapevolezza delle responsabilità educative nei confronti dei giovani, la stessa partecipazione attiva, attraverso il proprio servizio di

docenti, alla vita della comunità ecclesiale (in proposito si segnala la esigenza che a ridurre l'impegno pieno sul piano professionale da parte degli insegnanti di religione e degli altri insegnanti cattolici non sopravvengano onerose incombenze pastorali di carattere generale);

c) - esigenze di chiarificazione sul significato e sulle forme dell'apostolato di animazione cristiana della realtà scolastica. Tale apostolato non è riducibile alla pura e semplice testimonianza personale, anche se tale testimonianza di coerenza di vita è di notevole importanza e non può essere trascurata.

Esso implica chiarezza di idee, conoscenza delle situazioni, interventi operativi da realizzarsi attraverso l'azione dei singoli, come attraverso l'azione del gruppo o dei gruppi.

Esigenze, rischi, limiti, prospettive di questo apostolato debbono essere presenti agli operatori della pastorale scolastica. In ogni caso sono da evitare strumentalizzazioni che non rispetterebbero la natura specifica della scuola come realtà secolare dotata di autonomia, di propri fini e di propri metodi.

In questo quadro, il gruppo ha sollecitato una presenza capillare delle Consulte di pastorale scolastica, purtroppo non ancora presenti in numerose diocesi, ed ha auspicato che esse adottino un metodo di intervento volto a configurarle come un servizio che valorizzi tutte le iniziative valide, le promuova quando esse non esistano, le coordini e le sostenga, ma senza sovrapposizioni, nel rispetto delle specifiche competenze.

In particolare si segnala la necessità di aiutare i sacerdoti ad approfondire la conoscenza dei problemi della presenza dei cristiani nella scuola ed a svolgere a tale riguardo una preziosa azione di discernimento.

Non sono da trascurare gli interventi per far maturare la cultura della partecipazione, ivi compresi quelli indirizzati a sperimentare nello stesso ambito parrocchiale e diocesano la positività dei rapporti tra genitori, studenti e docenti in modo che essi possano svilupparsi adeguatamente anche in sede scolastica.

Concludendo, si auspica che vengano rimosse le cause che rendono manifesto un certo disinteresse della comunità ecclesiale nei confronti della scuola in generale, ma anche dei docenti, dei loro problemi, delle loro responsabilità e delle loro associazioni professionali cattoliche.

II° Gruppo : Genitori

Moderatore: Sig.ra Angela Crivelli

Il gruppo di lavoro, ricollegandosi ai contributi venuti dal Convegno, ha ritenuto di sottolineare in particolare quattro punti, utili a linee di orientamento e di impegno pastorale:

1. - Importanza della pastorale scolastica in relazione alla pastorale d'insieme (e per la promozione della famiglia).

Il discorso della pastorale scolastica fa fatica a farsi spazio nell'ambito della pastorale diocesana, anche se la Chiesa sta accorgendosi di quanto sia importante l'ambito "scuola" = il futuro della Chiesa passa (anche) dalla scuola.

Occorre dare un taglio sistematicamente scolastico alla pastorale diocesana (pastorale per un impegno concreto di presenza e di azione).

Compiti/problemi immediati dell'impegno pastorale:

a) dare riferimenti certi, secondo verità e libertà;

b) conoscere e far conoscere i problemi emergenti per aiutare a valutarli e ad impegnarsi ad intervenire di conseguenza.

"Infatti il concetto di impegno ed azione pastorale include indubbiamente il settore del religioso in quanto tale, ma non si limita ad esso ... E' un impegno e un'azione che dal piano del

lo specifico religioso investe il piano del temporale ... passa proprio attraverso il temporale ...". "Non è lecito, come cristiani, lavarsi le mani e disinteressarsi dei contenuti culturali ed educativi della scuola, in cui si giocano le scelte esistenziali delle persone, con la scusa che determinate proposte o messaggi culturali non sono direttamente religiosi" (v. relazione Rovea).

2. - Problemariche della partecipazione nella scuola

Dopo aver ribadito l'importanza della saldezza e validità del gruppo familiare per la crescita globale armoniosa del ragazzo, e quindi l'importanza della preparazione della coppia ad essere famiglia, si sono enucleate le difficoltà della partecipazione da parte dei genitori:

problemi di impreparazione

di sensibilizzazione
- carenza nella pastorale
- carenze di associazionismo (nella sua valutazione e nella sua promozione)

di frustrazione
- mancanza di poteri e di possibilità di effettiva incidenza
- pochezza o assenza di aiuti concreti nella scuola (per ciclostilati, avvisi, documentazione, orari degli incontri, ecc.)
- "muro" da parte dei docenti, e poca sensibilità od ostilità da parte di dirigenti scolastici e personale non docente
- mancanza o carenza di un'azione programmata di sostegno agli eletti
- carenza nella testimonianza cristiana da parte di genitori, studenti, docenti.

Si sono chiesti quindi:

a) una maggiore disponibilità e impegno per la preparazione della famiglia anche alla partecipazione nella scuola - incontri, corsi, giornate diocesane scuola, appoggio al formarsi di aggregazioni di genitori;

b) un impegno di tutti ad operare a tutti i livelli e in tutti gli ambiti possibili perchè in sede di riforma degli organi collegiali si ponga rimedio ai limiti, indicati più sopra, all'operare dei genitori;

c) una maggiore apertura all'altro (v. Giammancheri) nel caso specifico il genitore, da parte dei docenti e dirigenti scolastici cristiani; una loro maggiore coerenza di testimonianza cristiana anche nel "buttarsi fuori", prendere posizione, volere e sapere collaborare coi genitori dentro e fuori l'ambiente scolastico.

Per tutte le componenti, maggior coscientizzazione, rispetto alla mancata testimonianza nella scuola, anche come peccato di omissione.

3. - Grandissimo rilievo e immediatezza del problema dello associazionismo (anche in relazione al II punto).

E' stato individuato come tema prioritario da affrontare quello della valorizzazione e consolidamento (dove già esistono) e della promozione delle associazioni professionali e dei genitori.

In particolare, sotto il profilo operativo, si auspicano:

a) la sensibilizzazione di parroci e sacerdoti sulla opportunità di favorire la promozione di aggregazioni di genitori (v. pure recenti documenti ecclesiali e, in particolare, la Familiaris Consortio);

b) l'opportunità che, in occasione di incontri promozionali, si parli anche dell'Associazione Genitori e non soltanto delle

associazioni dei docenti (e che il discorso promozionale sia fatto anche reciprocamente da docenti e genitori);

c) come opportunità operative concrete, sembrano utili incontri Associazione Genitori/Parroci, incontro Associazione Genitori coi genitori nelle Parrocchie (specie coi genitori delle 1^ classi elementari); incontri Associazione Genitori coi genitori delle scuole materne cattoliche.

4. - Necessità di una particolare attenzione a tutto quanto l'"educativo" che entra dall'esterno nella scuola.

Sembra sempre più necessaria un'attenzione tempestiva, costante, puntuale e un'informazione e preparazione adeguate, riguardo a tutta una nuova serie di realtà che - specie dagli anni più recenti - tende ad entrare prepotentemente nella scuola, fornendo contenuti educativi sovente "a scatola chiusa" preconfezionati. Ci si riferisce, ad es., ad audiovisivi, films, spettacoli teatrali, biblioteche ecc. proposti o forniti dagli enti locali; al discorso "educazione sanitaria"; alla rilevanza dell'associazionismo sul territorio in relazione alla eventuale attuazione dei Nuovi programmi per la scuola elementare (Relazione Fassino); allo spazio che la legislazione regionale ha affidato agli enti locali e alle associazioni del territorio in tema di organizzazione di attività educative esterne, integrazione scolastica e così via dicendo.

LA CARTA DEI DIRITTI DELLO STUDENTE

Il Movimento Studenti di Azione Cattolica, che da tempo è presente nella scuola secondaria superiore con finalità educative, curando di far interagire diritti e doveri, perchè la scuola sia più se stessa, ha curato la stesura della seguente carta dei diritti dello studente.

Essa non contiene pronunciamenti puramente teorici, ma nasce "dal basso" dalle attuali esigenze concrete e dal malessere diffuso degli studenti. E' finalizzata al cambiamento e alla costruzione di una scuola che riconosca nell'educazione dell'adolescente la sua ragion d'essere e per tale fine definisce i ruoli delle varie componenti.

E' da mediare nelle varie situazioni locali, stimolo al confronto, alla verifica e all'arricchimento perchè su tali temi si crei un movimento di opinione.

1. - Lo studente è persona da rispettare nella sua globalità ed unicità. Gli studenti e i docenti sono pari in dignità.

2. - L'educazione richiede ambienti sufficienti e sani e attrezzature didattiche per tutti i momenti della vita scolastica.

3. - Lo studente ha diritto a scegliere la scuola e non subirla.

4. - Lo studente ha diritto a partecipare alla definizione degli obiettivi educativi e alla gestione della scuola. Ha diritto inoltre a partecipare alla valutazione dei risultati del proprio processo educativo.

5. - Lo studente ha diritto ad un processo educativo che lo radichi nel proprio territorio, tenga conto del contesto sociale, renda la scuola un fattore di cambiamento della realtà circostante.

6. - Il processo educativo deve essere formulato a partire dalle lacune di base, con un metodo centrato sull'apprendimento più che sull'insegnamento, che sviluppi il senso critico e la capacità creativa.

7. - Lo studente ha diritto ad una maturazione civile e politica ispirata ai valori costituzionali, per la quale la scuola ha un ruolo essenziale.

8. - Lo studente ha diritto ad una educazione che tenga conto dell'importanza della dimensione religiosa nella vita delle persone e riconosca la rilevanza del fatto religioso nella storia e nella cultura del nostro popolo.

9. - La scuola non deve essere esperienza totalizzante: lo studente ha diritto al rispetto di altri interessi e impegni extrascolastici.

10. - La scuola deve accogliere pienamente tra i suoi obiettivi la socializzazione tra gli studenti.

11. - Vanno rimossi tutti gli ostacoli di ordine economico, sociale e culturale che si oppongono ad una parità di punti di partenza per tutti gli studenti.
Le strutture scolastiche devono pertanto essere disponibili anche al di fuori dell'orario scolastico valorizzando fra l'altro il volontariato studentesco.

12. - La scuola deve assolvere la sua funzione educativa, valorizzando le attitudini degli studenti e promuovendo le capacità di scelta e di impegno. In particolare lo studente ha diritto ad un orientamento scolastico e professionale personalizzato, rispettoso delle sue capacità e attento a informazioni precise sul mondo del lavoro.

13. - Lo studente ha diritto ad una corretta educazione corporea e sessuale.

"NUOVA SECONDARIA SUPERIORE"

01

(Un nuovo mensile di cultura, orientamenti educativi, problemi didattico-istituzionali per la scuola secondaria superiore. Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70. Editrice La Scuola - 25186 BRESCIA).

Perchè una rivista indirizzata agli insegnanti della scuola secondaria superiore?

La forza ispiratrice di questa rivista (che raccomandiamo vivamente ai responsabili delle Consulte diocesane di Pastorale Scolastica, perchè la facciano conoscere e diffondere) è - come dice Evandro Agazzi, direttore della stessa rivista, nell'editoriale del primo numero -"un'intatta fiducia nella scuola, nella sua insostituibilità come momento essenziale dell'educazione dell'uomo. Le persone che sono abituate a riflettere sanno bene che questa non è un'affermazione nè ovvia, nè scontata, e che proprio in questi anni si sono levate da più parti voci che proclamavano la fine della scuola. Si è detto infatti che, in una società moderna dominata dai mezzi di comunicazione di massa, le informazioni raggiungono i giovani in modo più rapido ed efficace attraverso altri canali, come la radio, la televisione, il cinema, la stampa periodica, gli spettacoli, e che questa informazione è per sua stessa natura più aggiornata, più varia, più diversificata culturalmente (e quin

di più critica) di quella che la scuola può offrire. Pur senza negare qualche granello di verità reperibile in affermazioni di questo genere, non possiamo sottovalutare il fatto che la scuola costituisce ancor oggi (nè si vede come possa cessare di costituire domani) l'unica sede e l'unica struttura in cui i giovani ricevono in diversi settori del sapere una istruzione istituzionale ed organica, comprendente anche quelle parti di essp che (appunto perchè istituzionali, e quindi non "nuove" e perfino "scontate") non richiamano l'attenzione dei mass media. Eppure esse devono pur venire apprese da qualche parte, e spesso con gradualità e fatica, perchè costituiscono le basi di conoscenza per ogni singola disciplina, senza le quali nè ci si orienta, nè si opera nella società del proprio tempo. Non solo, ma va subito aggiunto che il bombardamento d'informazione cui ci sottopongono i mezzi di comunicazione di massa è ben lungi dal suscitare un senso critico e una comprensione più approfondita della realtà: in tale pioggia di informazioni non è infatti presente nè un ordine logico, nè una indicazione di rilevanza: la novità più banale viene annunciata rumorosamente accanto a un problema profondo e complesso, cui viene dedicato invece un breve ritaglio di spazio e di tempo fra una notizia e l'altra. Inoltre, in base alla ragione che queste informazioni vengono trasmesse al "grande pubblico", si pone inesorabilmente la necessità di rendere le cose facili, di abbassare il livello, di "volgarizzare", assai più che "divulgare". Infine, la rapidità e la casualità con cui queste informazioni vengono trasmesse esclude la possibilità di dedicare loro un tempo sufficiente di riflessione, di comprensione, di valutazione critica. Sono dunque inutili o addirittura dannose queste informazioni? Certamente no, ma a patto che possano inserirsi, presso chi le riceve, nel quadro di una sintesi culturale ricca e articolata, criticamente consapevole e intellettualmente aperta. Ebbene, è proprio uno dei compiti fondamentali della scuola secondaria superiore quello di aiutare i giovani a costruirsi gradualmente e non senza fatica questo quadro personale, in cui le conoscenze possano trasformarsi in elementi e criteri di giudizio, in capacità di attribuzione di significati e di valore.

Abbiamo voluto sottolineare che qui sta un compito caratteristico della scuola secondaria superiore; non va infatti scordato che anche la cosiddetta "scuola media" è e deve essere una scuola secondaria, ma la secondaria superiore si caratterizza appunto per il fatto di rivolgersi ad adolescenti ai quali l'età

pone proprio questa esigenza di comprensione critica e consapevole di se stessi e della realtà che li circonda, tesi come essi sono alla ricerca di una propria identità e di una realizzazione anche operativa delle proprie qualità e vocazioni personali. Dire questo equivale ad affermare che un compito essenziale della scuola secondaria superiore è quello di guidare i giovani ad un contatto autentico e vivificante con la cultura, portandoli a percepire come il sapere si costruisca attraverso la sintesi di conoscenze precise e di idee chiare, come esso di articoli in risposta ad esigenze concrete e a valori, come esso contenga e traduca le istanze di autoespressione, di operatività, di contemplazione e di idealità che hanno sospinto il corso della storia e della cultura, che ancora ispirano la nostra civiltà e che dovranno ispirare anche quella di domani".